

Nobiltà napoletana della prima Età angioina. Elite burocratica e famiglia

Giuliana Vitale

Riassunto

Il contributo, sulla base di un'indagine campione (condotta sulle famiglie Minutolo, Guindazzo, Siginofo, che confermano peraltro i risultati già pubblicati altrove in relazione alla famiglia Brancaccio), illustra l'esigenza di condurre una ricerca capillare sul ruolo svolto nelle strutture amministrative del Regno di Sicilia nella prima età angioina dalla nobiltà napoletana di seggio : un segmento, questo, di antico radicamento nel tessuto sociale della capitale e che finora la storiografia ha trascurato, avendo sempre polarizzato la sua attenzione sulla funzione svolta in quelle strutture dagli Amalfitani, già affermatasi nell'età sveva, dai Toscani e dal folto gruppo dei Francesi giunti nel Regno al seguito di Carlo d'Angiò ; oggetto di studio, già in passato, questi ultimi, di un'autorevolissima storiografia teorizzatrice della «francesizzazione» dei quadri politico-burocratici. Ricostruisce nei limiti del possibile la composizione dei patrimoni fondiari e feudali, i percorsi delle carriere, i comportamenti politici degli esponenti documentabili delle tre famiglie di tale élite burocratica napoletana, proponendo una periodizzazione del suo decollo. Sottolinea, inoltre, la connessione tra i meccanismi di funzionamento dell'organizzazione della famiglia del gruppo nobiliare in questione ed il programma da esso realizzato nell'esercizio del più ampio controllo possibile del territorio, attuando l'occupazione nel tempo di uffici, anche di grande rilievo quali i giustizieri, attraverso un sistema di rotazione dei vari membri del casato dall'uno all'altro di questi.

Citer ce document / Cite this document :

Vitale Giuliana. Nobiltà napoletana della prima Età angioina. Elite burocratica e famiglia. In: L'État angevin. Pouvoir, culture et société entre XIIIe et XIVe siècle. Actes du colloque international de Rome-Naples (7-11 novembre 1995) organisé par l'American Academy in Rome, l'École française de Rome, l'Istituto storico italiano per il Medio Evo, l'U.M.R. Telemme et l'Université de Provence, l'Università degli studi di Napoli «Federico II». Rome : École Française de Rome, 1998. pp. 535-576. (Publications de l'École française de Rome, 245);

https://www.persee.fr/doc/efr_0223-5099_1998_act_245_1_5332

Fichier pdf généré le 06/01/2020

GIULIANA VITALE

NOBILTÀ NAPOLETANA DELLA PRIMA ETÀ ANGIOINA

ELITE BUROCRATICA E FAMIGLIA

I meccanismi ed i tempi del ricambio del ceto burocratico del Regno di Sicilia nella fase successiva a quella dell'impatto della conquista angioina con le strutture della società locale sono questione storiografica appassionante, ma allo stato attuale della ricerca, ancora, come si sa, di difficile lettura. Senza presumere di prospettare qui conclusioni che possano soddisfare la molteplicità dei quesiti connessi col tema, è forse utile proporre qualche linea d'indagine che appare non del tutto priva d'interesse. Com'è noto, le figure di «officiales» evocate dalla storiografia ad animare un paesaggio, che, in effetti, dall'inizio del Trecento, diventa sempre meno indagato, sono rappresentate da quelle dei francesi che ricoprirono nella prima fase del regno angioino vasti spazi dei quadri amministrativi¹, e non soltanto i grandi uffici centrali, nonché da figure complesse di mercanti-banchieri-funzionari appartenenti a famiglie originarie della Costiera amalfitana. Queste, secondo un'inoppugnabile documentazione, affermatesi nel periodo svevo, continuarono a svolgere il loro importante ruolo in età angioina, almeno fino alla crisi del Vespro, allorché le loro fortune subirono un duro contraccolpo. Molti autorevoli esponenti del ceto, infatti, ne furono travolti, subendo processi, pesanti confische di beni e severe condanne; in

¹ P. Durrieu, *Les archives angevines de Naples*, 2 vol., Parigi, 1886-87, forniva, tra l'altro, un censimento dei francesi titolari di feudi o di uffici dal 1266 al 1289; L. Cadier, *Essai sur l'administration du royaume de Sicile sous Charles I^{er} et Charles II d'Anjou*, Parigi, 1891. Sul tema delle modificazioni intervenute nel quadro nobiliare siciliano in seguito alla conquista angioina intervennero anche lo Sthamer e il Nitschke. Quest'ultimo avanzò l'opinione che, se fino al Vespro la nobiltà indigena rimase esclusa dai quadri degli uffici giudiziari, in seguito essa cominciò ad esservi reinserita. Recentemente in una ponderosa «tesi» dal titolo *La noblesse napolitaine sous la dynastie angevine. L'aristocratie des comtes (1265-1435)*, Paris X-Nanterre, 1994 (Université de Lille, Atelier national de reproductions des thèses) S. Pollastri ha affrontato, tra l'altro, il tema dell'«installazione» degli ultramontani nel Regno, delle sue forme e strategie, della sua durata, con un'impegnativa ricerca.

qualche caso persino la pena capitale. Emblematica la vicenda dei tre fratelli Angelo, Galgano e Ruggero Della Marra e di alcuni membri della famiglia Rufolo, legati ai Della Marra da solidarietà d'interessi e da scambi matrimoniali².

La storiografia, come sappiamo, si è da tempo interrogata su quali intenti si celassero effettivamente dietro la politica di rigore perseguita dal sovrano nei confronti dei funzionari amalfitani, focalizzando almeno tre ipotesi: il disegno di attribuire le responsabilità della crisi del Vespro a loro malversazioni amministrative; il desiderio di appropriarsi delle loro cospicue ricchezze; il tentativo di bloccare l'ascesa politica di un gruppo di famiglie diventato pericolosamente potente. I più recenti studi gettano meglio luce, tuttavia, sulle direttive generali del governo di Carlo I nel campo amministrativo e della giustizia; direttive che ebbero le più significative manifestazioni nella attuazione di quelle «inchieste amministrative» contro gli abusi dei funzionari attivate dagli Angioini sotto la pressione dello scontento dell'opinione pubblica e sulla scia della tradizione capepingia; inchieste ben documentate anche nella «costruzione dello Stato» nella contea di Provenza³, cosicché i clamorosi processi agli amalfitani sembrano appropriatamente rientrare in tale quadro. Comunque, corrispondessero o meno i processi e le pene inflitte agli amalfitani ad un premeditato progetto regio di vera e propria «epu-

² È d'obbligo il rimando almeno a: E. Sthamer, *Der Sturz der Familien Rufolo und Della Marra nach der sizilianischen Vesper*, in *Abhandlungen der Preussischen Akademie der Wissenschaften, Phil.-hist. Klasse*, 1937, Nr. 3, p. 68; ad A. Nitschke, *Der Sizilianische Adel unter Karl von Anjou und Peter von Aragon*, in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*, XLV, 1965; alla voce *Carlo II d'Angiò*, del medesimo A. nel *Dizionario biografico degli Italiani*, XX, Roma, 1977; a N. Kamp, *Vom Kämmerer zum Sekreten. Wirtschaftsformen und Finanzverwaltung im Staufischen Königreich Sizilien*, in *Problem um Friedrich II*, Sigmaringen, 1974 (*Vorträge und Forschungen herausg. vom Konstanzer Arbeitskreis für mittelalterliche Geschichte*, 16). Sui Della Marra cfr. le «voci» nel *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. XXXVI, curate da M. Caravale. La sorella di Angelo (I) Della Marra, Sigilgaita, sposò Nicola Rufolo; il figlio di questo, Matteo Rufolo, sposò Anna, figlia di Angelo (I) Della Marra; Ciura, figlia di Matteo Rufolo e di Anna Della Marra, sposò il cugino Ruggero Della Marra, figlio di Giozzolino. Anche di recente Kamp è ritornato sul tema del ruolo svolto dagli amalfitani tra età sveva ed età angioina, insistendo, tra l'altro, sulla continuità della loro funzione, garantita anche, a suo avviso, dalla «apoliticità» della loro fisionomia di «tecnocrati» (cfr. N. Kamp, *Gli Amalfitani al servizio della Monarchia nel periodo svevo del Regno di Sicilia*, in *Documenti e realtà nel Mezzogiorno italiano in età medievale e moderna. Atti delle Giornate di studio in memoria di Jole Mazzoleni (Amalfi, 10-12 dicembre 1993)*, Amalfi 1995, p. 9-37.

³ Cfr. J.-P. Boyer, *Construire l'État en Provence. Les «enquêtes administratives» (mi-XIII^e-mi-XIV^e siècle*, in *Des principautés aux régions dans l'espace européen (Université Lyon III) 18-19 mars 1994*, Lione (il cui testo in corso di stampa ho potuto leggere dattiloscritto).

razione» politica, o fossero essi il prodotto di uno solo o dell'insieme dei fattori suaccennati, oppure una delle manifestazioni dell'attenzione dedicata dal re angioino al corretto funzionamento dell'amministrazione pubblica, sulla falsariga di precedenti svevi, è fuor di dubbio che le disgrazie degli amalfitani determinarono una situazione che attivò una dinamica dalla quale emersero situazioni nuove.

In conclusione, se la ricerca sul ceto burocratico sembra polarizzata, per un verso, intorno all'analisi della sua «francesizzazione» e, per un altro verso, intorno alla riflessione sulla penetrazione e persistenza tra età sveva ed età angioina degli amalfitani nelle strutture finanziarie del Regno in virtù della loro forza di prestatori della Corona, delle loro capacità di anticipazione delle entrate relative agli uffici ottenuti in concessione, ma anche della loro competenza tecnico-professionale, nonché intorno alla «querelle» sulle loro effettive responsabilità nella crisi del Vespro, a queste posizioni si affiancano, poi, le opinioni di chi ricollega le peculiarità del funzionamento dell'amministrazione del Regno alla «internazionalizzazione»⁴ sempre più accentuata del suo spazio economico, al saldo insediarsi in esso di uomini d'affari «stranieri», italiani, ma soprattutto toscani, ed in particolare fiorentini⁵, che s'impegnarono nella gestione di uffici finanziari centrali e periferici, controllarono commercio e credito.

Ora, è fuor di dubbio che le autorevoli ed ormai consolidate acquisizioni storiografiche, alle quali si è qui accennato, malgrado le revisioni e le reimpostazioni metodologiche ed interpretative, alle quali sono state nel tempo sottoposte, conservino il loro valore di contributi fondamentali. È però altrettanto certo che scarsa attenzione è stata poi dedicata all'indagine sulle numerosissime famiglie, di antico radicamento, queste, nella società urbana napoletana che s'impegnarono, se non addirittura si specializzarono, direi, in deter-

⁴ La problematica in questione travalica le finalità che questo scritto si propone, perciò per essa si rimanda alle riflessioni di M. Del Treppo, *Stranieri nel Regno di Napoli. Le élites finanziarie e la strutturazione dello spazio economico e politico*, nel vol. *Dentro la città. Stranieri e realtà urbane nell'Europa dei secoli XII-XVI*, a cura di G. Rossetti, Napoli, 1989, p. 198 e ss.; e a Id., *Il re e il banchiere. Strumenti e processi di razionalizzazione dello Stato aragonese di Napoli*, nel vol. *Spazio, società, potere nell'Italia dei Comuni*, a cura di G. Rossetti, Napoli, 1986, p. 229 e s., nonché a quelle di A. Leone, in *La Campania in età sveva in Napoli nobilissima*, vol. XXXII, 1993, p. 191-196, oltre che al cit. recente scritto di Kamp.

⁵ Sulla questione della penetrazione del capitale fiorentino nel Mezzogiorno d'Italia già a suo tempo studiata da J. Yver, in *Le commerce et les marchands dans l'Italie méridionale au XIII^e et au XIV^e siècle*, Parigi, 1902, è ritornato di recente Del Treppo nel cit. *Il re e il banchiere, ecc.*, p. 229 e s., in cui, pur sottolineando la costante «validità scientifica» dell'opera di quest'autore, propone «un'ottica rovesciata rispetto a quella dell'Yver», per meglio intendere il «rapporto dei banchieri con lo Stato».

minati settori degli uffici pubblici, alimentando i quadri delle carriere degli «officiales». Va tuttavia precisato che in questa ottica di recente non sono mancati studi, che hanno aperto prospettive di grande interesse⁶ e che indubbiamente meritano ulteriori sviluppi ed approfondimenti. Sembra perciò più che mai necessaria un'organica e metodica indagine documentaria che affronti la riflessione sul ruolo politico svolto nel lungo periodo dal gruppo sociale in questione. Questo, infatti, si garantisce, anche attraverso comportamenti concorrenziali tra le famiglie e di violenta litigiosità interna, continuità di presenza negli apparati dello Stato nel corso di varie generazioni, acquisendo naturalmente una «cultura» specifica, nonché prestigio e potere non trascurabili, che talora condussero poi varie casate nei ranghi anche della grande feudalità.

La settorialità e la specifica focalizzazione delle ricerche disponibili, nonché la mancanza d'interesse mostrata tradizionalmente finora dalla storiografia per problematiche diverse da quelle alle quali si è accennato, crea naturalmente non poco disagio ad imprese di sintesi, anche se coraggiose e di alto profilo. Ad esempio, Galasso, pur ponendosi il problema della «nazionalizzazione» della «nomenclatura» e della sua cronologia, è indotto, forse proprio dalla ora lamentata carenza d'informazioni che condiziona l'area in questione, a collocare il fenomeno molto più tardi di quanto in effetti i sondaggi che vado facendo lasciano supporre⁷.

Non sembra inutile, allora, affrontare la ricerca sistematica e capillare della struttura dei patrimoni e dell'organizzazione familiare, dei modi e delle fasi del decollo politico, della fisionomia «culturale» del vasto stuolo degli «officiales», guardando anche a quella nobiltà napoletana di Seggio, che costituì un inesauribile serbatoio al quale la Monarchia attinse per l'alimentazione degli apparati amministrativi nei loro diversi settori e livelli. In definitiva, poi, quel «desir d'italianiser» la corte e l'amministrazione, e di restaurarne con-

⁶ Alludo in particolare allo studio di A. Leone e F. Patroni Griffi, *Le origini di Napoli capitale*, Napoli, 1984.

⁷ Scrive Galasso in *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno angioino ed aragonese (1266-1494)*, Torino, 1992, p. 353: «... e sotto questo aspetto Roberto può essere considerato a ragione pressoché come un nuovo iniziatore della dinastia. Non è un caso che immediatamente dopo di lui, sotto il regno della sua nipote e successore Giovanna I, si siano cominciati a vedere chiaramente i frutti del rafforzamento dinastico anche in termini di «nazionalizzazione», come si è detto, dei gruppi dirigenti. È allora che la nomenclatura del Regno – ossia le variabili costellazioni di potere che si vengono via via formando intorno alla Corona e nella vita politica e sociale del paese – cominciano a tradursi in elementi di tradizioni familiari, municipali, istituzionali, e a configurare una struttura durevole della fisionomia etico-politica del paese».

notazioni che erano state dell'età normanno-sveva, che il Cadier attribuì a Carlo II, andrebbe ulteriormente approfondito e circostanziato nei suoi tempi, nelle sue modalità di attuazione con lo sguardo alla provenienza socio-culturale delle componenti che sostanziarono il programma politico di quel sovrano, ma anche quello di suo padre, cercando di evitare, peraltro, il rischio d'incorrere eventualmente in una sorta di deformazione ottica, determinata dalla tipologia di una documentazione, che induca a contrapporre ad una teoria della «francesizzazione» dei quadri burocratici quella della loro «napoletanizzazione».

Nell'ambito dei grandi uffici del Regno, una deroga al criterio della «francesizzazione» già nella prima fase del dominio angioino fu costituita dalla vicenda relativa a quello di protonotaro, che fu affidato sin dal 1265 a Roberto di Bari († 1269), che godé del pieno favore di Carlo I. Dopo la morte di Roberto, la carica, non attribuita ad altri fino al 1290, fu in tale anno conferita alla prestigiosa personalità di Bartolomeo di Capua, la cui influenza sia nella politica estera che nella politica interna del Regno fu di grande rilievo; la carica gli fu confermata a vita nel 1294 e nello stesso tempo gli fu accordata la facoltà di nominare viceprotonotari; facoltà che nel 1307 utilizzò a favore del figlio, Giacomo; egli assunse dal febbraio 1296, dopo la morte di Sparano di Bari, anche l'ufficio di logoteta, ripristinato da Carlo II subito dopo la sua incoronazione ed affidato appunto a Sparano nel 1289⁸. E non bisogna trascurare il fatto che le figure qui ricordate, oltre a raggiungere le alte cariche in questione, assolsero inoltre numerosissimi ed importanti incarichi politici e che le loro famiglie avevano già da lunghi anni goduto del favore sia degli svevi che del primo sovrano angioino (ad esempio, il padre di Bartolomeo, Andrea, dopo una devota collaborazione con gli svevi, era stato nominato consigliere e familiare di Carlo I e, schierandosi a suo favore, riuscì a mantenere le funzioni burocratiche rivestite nel periodo precedente). È persino superfluo rievocare qui di quale importanza fosse l'autorità esercitata dal «summus atleta Regni»⁹ – così lo esaltava l'epitaffio (tramandatoci solo dalla tradizione storiografica) che si leggeva sul sepolcro del Di Capua un tempo esistente nella cattedrale di Napoli – fedele collaboratore di Carlo II e di Ro-

⁸ Un'accurata ricostruzione biografica del Di Capua è nella «voce» curata da I. Walter e M. Piccialuti per il *Dizionario biografico degli Italiani*.

⁹ G. A. Summonte, *Historia della città e regno di Napoli*, Napoli, 1748, t. III, l. IV, p. 315, riporta l'epitaffio sul sepolcro del Di Capua, che dice «rimosso» ai suoi tempi. Tra l'altro così commentava la morte di Bartolomeo di Capua: «la cui morte molto dispiacque al re, poichè come si disse, le cose di maggior importanza a lui si commettevano».

berto (morì nel 1328) in anni decisivi per il Regno, non solo nell'ambito della politica interna ed estera, ma anche in quello dell'elaborazione del suo patrimonio giuridico. Di tale devozione alla dinastia appaiono testimonianze emblematiche, ad esempio, i sermoni da lui elaborati, l'uno per l'incoronazione di Roberto alla fine dell'agosto 1309, nell'intento di legittimarla, prendendo posizione in una questione giuridica secondo cui apparivano più che fondati i diritti alla successione a Carlo II del nipote (figlio del suo primogenito), oppure il discorso pronunciato nella primavera del 1324 per il ritorno di Roberto nel Regno dopo il lungo soggiorno ad Avignone (1318-1324). In essi, come di recente ha giustamente osservato J.P. Boyer, Bartolomeo fornisce alla dinastia angioina di Napoli un prezioso contributo alla sua esaltazione etico-politica, alla costruzione dell'ideologia angioina della regalità¹⁰.

Ma è soprattutto forse nel fitto tessuto degli uffici minori o periferici, per i quali erano comunque richieste competenze tecniche dalle più svariate connotazioni, da quelle giuridiche a quelle militari, appannaggio di famiglie dell'aristocrazia urbana napoletana o provinciale, che bisogna indagare alla ricerca degli embrioni dai quali si genereranno vasti strati del tessuto burocratico¹¹.

In un recente scritto¹² nel quale analizzavo le connotazioni dell'organizzazione familiare, nonché i percorsi delle carriere burocratiche e militari e la funzione politico-sociale dei Brancaccio, una famiglia appartenente al Seggio di Nido, tra età angioina ed età aragonesa, ho insinuato l'opinione, giustificata da sia pur sommarie informazioni relative ad altre famiglie, che la tipologia descritta caratterizzasse un più vasto gruppo di famiglie, anch'esse di Seggio. Famiglie collegate in un sistema di scambi matrimoniali e quindi patrimoniali, nonché di solidarietà politiche, che s'inserirono con forza nei quadri – talora di grande rilievo – burocratici e militari del Regno angioino, con esclusione forse solo dei suoi primi anni.

Non sembra inutile perciò indagare sui processi di formazione di tale ceto napoletano di funzionari che, gradualmente, si avviò ad acquisire posizioni di prestigio all'ombra della nuova dinastia re-

¹⁰ J.-P. Boyer, *Parler du roi et pour le roi. Deux «sermons» de Barthélemy de Capoue, logothète du Royaume de Sicile*, in *Revue des sciences philosophiques et théologiques*, 79, 1995, n. 2, p. 193-247.

¹¹ Anche G. Vitolo, nel suo contributo in *Il Regno angioino*, nella *Storia del Mezzogiorno* diretta da G. Galasso e R. Romeo, vol. IV, t. I, p. 58, invita molto opportunamente alla ricerca sui giustizieri e sui funzionari minori, sulla componente napoletana della burocrazia proveniente dagli ambienti della capitale.

¹² G. Vitale, *Uffici, militia e nobiltà. Processi di formazione della nobiltà di Seggio a Napoli: il casato dei Brancaccio fra XIV e XV secolo*, in *Dimensioni e problemi della ricerca storica. Rivista del Dipartimento di studi storici dal medioevo all'età contemporanea dell'Università «La Sapienza» di Roma*, 1993, 2, p. 22-52.

gnante, una volta che si fu assestata la «normalizzazione» dei rapporti tra questa e i ceti dirigenti locali e dopo che si fu conclusa l'epurazione dei *proditores* di fedeltà filo-sveva, non senza un importante rastrellamento dei loro beni, oggetto di pesanti confische, e di redistribuzione ad elementi di sicura devozione angioina. È superfluo sottolineare che la dinastia vincitrice non poteva prescindere dall'esigenza di stabilire una collaborazione politica con i ceti dirigenti locali e di conquistare il consenso indispensabile ad una salda dominazione. Se, per un verso, la strategia matrimoniale degli *officiales* francesi installatisi nel Regno sembra ispirata ad una rigorosa chiusura all'interno del loro ceto e della loro nazionalità con un'intensa circolazione di vedove dall'uno all'altro, e di vedovi dall'una all'altra figlia o sorella, sempre all'interno del medesimo gruppo di alti funzionari¹³, non manca però una ricca casistica rivelatrice dell'apertura da parte di funzionari francesi a matrimoni con figlie di «proditores» regnicoli, ereditiere di feudi: operazione che aveva come risultato un imponente passaggio di beni feudali e non feudali nel ceto degli «officiales» attraverso i beni dotali che le spose regnicole portavano loro¹⁴.

Ma mi sembra che si possa anche rilevare che una strategia matrimoniale orientata in direzione opposta a quelle suaccennate fosse praticata proprio da taluni esponenti della nobiltà napoletana, in connessione con rapide ascese politiche e con l'acquisizione di prestigiose fortune, se non addirittura, come strumento per la realizzazione di queste. Un esempio molto interessante è costituito dalla vicenda dei Siginolfo, una famiglia del Seggio di Capuana. Essi si legarono ai de La Gonesse, agli Étendard, ai Jamville, ai de Lautrec, ai de Miliac¹⁵, attuando una tendenza esogamica nella fase di espansione e decollo del casato, che sperimentava una linea innovativa nettamente in contrasto con la regola seguita dalle famiglie ascritte ai Seggi secondo cui i matrimoni venivano conclusi solo all'interno del loro gruppo sociale (significativo in proposito che i Seggi di Capuana e Nido elaborassero persino comuni regole successorie e dotali)¹⁶.

Non può non incuriosire e richiedere una verifica documentaria – sempre che ciò sia possibile – l'osservazione del Di Costanzo, puntualmente ripresa dal Summonte, che Carlo II attuasse un

¹³ A titolo puramente esemplificativo si vedano gli appunti e la tavola pubblicati in appendice.

¹⁴ Sui temi dei matrimoni tra «ultramontani» e «regnicole» ed in particolare di «ultramontani» con figlie di «proditores», si è soffermata S. Pollastri, *op. cit.*, p. 208 e s.

¹⁵ Si rimanda all'appendice relativa alla ricostruzione di un segmento della storia genealogica dei Siginolfo.

¹⁶ G. M. Monti, *Il Patto dotale napoletano di Capuana e Nido*, nel vol. *Dal Duecento al Settecento. Studi storico-giuridici*, Napoli, 1925, p. 2-33.

programma volto a promuovere una sorta di integrazione reciproca tra le élites burocratiche dei suoi possedimenti francesi e di quello napoletano, evitando perciò di avvalersi esclusivamente di elementi francesi nel Regno e, viceversa, favorendo l'immissione di «regnicoli» in uffici dei domini francesi. Scriveva, infatti, il Di Costanzo: «... mai non si vide o insuperbire, o sotto vigor di conquista prezzar meno i vassalli di questo Regno, che d'altri suoi materni, e paterni Stati: ma sempre con egual bilancia gli onorava: e se al Regno ponea ufficiali esterni, a Provenza, a Forcalquir, a Piedimonte ponea Regnicoli e Napoletani con altrettanto di prerogative, come si legge negli archivi reali, e come si vede in quei luoghi a molte insegne di Napoletani, che furono a governarli». E, sottolineando l'ascesa della nobiltà della capitale, osservava: «In tempo di questo Re la Nobiltà di Napoli, anzi tutta la Città, fu assai magnificata, perché oltre a gran numero di Conti, creò numero infinito di cavalieri, che viveano con onorate pensioni del Fisco Regio»¹⁷.

La «familiaritas» regia fu certo una delle vie di promozione sociale che si offriva anche a chi nobile non fosse e che sperasse nel conferimento di uffici e mansioni di ordine vario¹⁸. Gli esponenti di spicco delle casate qui esaminate si fregiavano quasi tutti dell'onorifica qualifica di *familiaris*, sempre associata alla funzione, indefinibile ed indistinta, per la verità, di *consiliarius*, che genericamente sembra stia ad indicare il riconoscimento del privilegio di poter essere consultato, di poter frequentare la corte regia. Carlo II largheggiò nella attribuzione di tale qualifica, che considerò forse uno strumento utile a legare di fedeltà un vasto stuolo di persone. Certo è che nel suo testamento non dimenticò i *familiares* che al momento della sua morte si fossero trovati «*in comitiva vel in servitiis aliis nostris... aut qui apud hostes nostros capti tenerentur*»; e tra questi distingueva vari livelli: i *milites*, gli *scutiferi* nobili *de genere militari*, gli *scutiferi* che non fossero *de genere militari* ed infine i *pedites*; ad ognuno assegnava una pensione annua da prelevare «*super excadentiis et bonis fiscalibus*» e da assegnare in forma ereditaria nelle seguenti misure: 40 onces ai *milites*, 20 agli *scutiferi nobiles*, 12 a quelli non nobili, 6 ai *pedites*¹⁹.

¹⁷ A. Di Costanzo, *Historia del Regno di Napoli*, Napoli, 1769, l. IV, p. 140 e 141.

¹⁸ La linea politica seguita da Carlo II non sfuggì al Camera che la giudicò eccessiva (*Annali delle Due Sicilie*), Napoli, 1860, vol. II, p. 255. Annotava, infatti: «Nelle carte angioine leggonsi infiniti notabili qualificati di esso titolo di *familiares*, di *familiares nostri domestici*; il che ci dimostra che il lor numero era illimitato».

¹⁹ *Ibidem*, p. 178. I dati relativi a queste «pensioni» assegnate ai «*familiares*» chiariscono perfettamente la natura degli assegni regi di cui dispongono molti

L'attività marziale (in un'epoca in cui i profondi mutamenti verificatisi in tutta Europa nei sistemi di reclutamento dell'esercito e il sempre più massiccio impiego di truppe mercenarie creavano nuove possibilità di affermazione economico-sociale), nonché le carriere burocratiche, costituirono, una fonte rilevante di proventi e, nella lunga durata, fecondi spazi di attivazione di processi di mobilità sociale e di anoblissement per famiglie di Seggio che risultano, all'inizio dell'età angioina, di condizione socio-economica non particolarmente cospicua, anche se autorevolmente inserite, talora già in età ducale, nella realtà sociale locale.

Analoghe alle storie di tante altre famiglie di Seggio, quelle dei Brancaccio, dei Minutolo, dei Guindazzo, dei Siginolfo, dei Caracciolo, dei Piscicelli, presenti sin dagli anni '70 del '200 nelle fila dei «militi», con incarichi professionali di vario tipo ed importanza, da quelli militari ed amministrativi, a quelli diplomatici. Il gruppo è, peraltro, di difficile definizione, dal punto di vista della strutturazione economica, in quanto gli appartenevano famiglie fornite nella più varia misura di redditi fondiari e/o feudali, ma di modesta entità, questi, ed alimentate anche dai proventi di funzioni pubbliche. A questo riguardo, perciò, e cioè sotto il profilo della fisionomia economica del variegato gruppo delle famiglie di Seggio, appare abbastanza plausibile il richiamo fatto dall'Ammirato all'organizzazione degli «alberghi» genovesi a proposito della controversa questione dell'origine e configurazione del vasto gruppo dei Capcece all'interno del Seggio di Capuana²⁰, anche se non è proponibile una tesi che postuli l'affinità tra l'iter di trasformazione del gruppo sociale napoletano in questione e la dialettica che portò alla costituzione degli Alberghi. La disomogeneità economico-sociale alla quale si è accennato sembra tuttavia una connotazione rilevabile soprattutto a partire dalla metà del '300, quando all'interno della società di Seggio cominciarono a prosperare le componenti caratterizzate dal possesso feu-

esponenti delle famiglie da noi studiate e che possono essere trasmessi agli eredi con assenso regio; una ricca documentazione ci rivela il progressivo frazionamento delle quote tra gli eredi.

²⁰ Il richiamo a S. Ammirato, *Delle famiglie nobili napoletane*, è in M. A. Visciglia, *Per una storia delle forme associative della nobiltà napoletana: il Monte dei Capcece nel Cinquecento*, in *Dimensioni e problemi della ricerca storica. Rivista del Dipartimento di studi storici dal medioevo all'età contemporanea dell'Università «La Sapienza» di Roma*, 2, 1993, p. 60. Anche il De Lellis (*Discorsi delle famiglie nobili del Regno di Napoli*, parte II, Napoli, 1663, p. 27 s.), scrivendo della formazione del casato dei Piscicelli, prende in considerazione le due ipotesi nettamente contrastanti tra di loro: quella della frammentazione in lignaggi dall'unico ceppo Capece e quella dell'associazione di più famiglie in un'unica formazione, sul tipo degli Alberghi genovesi.

dale, e ciò, sia per effetto della commercializzazione di questo, sia per la prassi seguita sempre più frequentemente dalla Monarchia di coronare con concessioni feudali prestigiose carriere militari e burocratiche, sia per la tendenza ad aggregarsi ai Seggi – e il fenomeno registrò un'accelerazione a partire dalla metà del '400 – di famiglie feudali provenienti dalle varie regioni del Regno²¹. E il mutamento della fisionomia del gruppo sociale in questione è così evidente da potersi assumere a punto di riferimento per un'ipotesi di periodizzazione della sua storia interna. Il fenomeno acutamente rilevato – per il periodo del regno di Ladislao di Durazzo – dal Di Costanzo, con fedele riscontro nel Summonte, trova in effetti conferma nella documentazione²².

Trattandosi di un'indagine su famiglie all'inizio del loro decollo politico-sociale, e alcune di rilievo non certo primario nel contesto generale del Regno, direi cosa fin troppo ovvia, se sottolineassi le difficoltà che s'incontrano nel tentativo di ricostruirne le storie, e soprattutto le genealogie, data poi sul piano generale la ben nota situazione documentaria per il periodo in questione. Le difficoltà sono inoltre complicate da quella che è poi una connotazione culturale

²¹ Per tale questione, quale si presentava alla fine del '400, rimando al mio *La nobiltà di Seggio a Napoli nel basso medioevo. Aspetti della dinamica interna*, in *Archivio storico per le Province napoletane*, estr. dal vol. CVI dell'intera collezione (1988), Napoli, 1989, p. 1-19.

²² La conclusione di un processo da proiettare indubbiamente nel lungo periodo e le connotazioni patrimoniali della nobiltà di Seggio nella fase che precede il regno di Ladislao sembrano efficacemente descritte dal Di Costanzo (*op. cit.*, p. 357): «La città di Napoli, benchè si trovasse, meno un gran numero di nobili della parte angioina, ch'erano in Francia, e quelli ch'erano in Napoli, in gran povertà, mentre vi regnò Ladislao, stette pur molto in fiore, non solo per l'arte militare, ch'era in uso con onore di tanti personaggi, ed utilità di tanti nobili, che onoratamente viveano con gli stipendi, ma molto più per gli Stati, che, o in dono, o in vendita, avea compartito per tutti i Seggi, perchè, avanti la rovina di tanti gran baroni, non erano più che XVII Famiglie in tutti i Seggi, che avessero Terre o Castelle, e quelle poche e piccole; e nella morte sua se ne trovarono aggiunte più de XXII altre, senza molte Famiglie, che non erano ne' Seggi». Interpretazioni puntualmente condivise da G. A. Summonte (*Historia della Città e Regno di Napoli*, Napoli, t. III, 1748, p. 521): «E benchè la Città di Napoli si trovasse scemata in gran numero di nobili andati in Francia con Luigi, nondimeno quelli ch'erano rimasti, sì per l'uso della milizia, e buoni stipendi, e per gli Stati che in dono o in vendita avea il Re compartito per li Seggi, perciocchè prima della rovina di tanti baroni, non erano più che 17 famiglie in essi che aveano vassalli di poche e piccole terre, in questo tempo si trovavano più di 40 senza molte altre famiglie fuor de' Seggi, donde si cava che da questo tempo i Napoletani cominciarono ad essere signori di vassalli». La discrepanza tra il numero delle famiglie immesse nei ranghi della feudalità durante il regno di Ladislao riferito dall'uno e dall'altro autore rientra nel complesso quadro della problematica filologica del rapporto tra i due testi; problematica ancora da risolversi.

delle famiglie organizzate in sistemi di lignaggi: l'attribuzione dei nomi degli antenati secondo regole che, creando un intrico di omonimie, spesso non consentono di orientarci sulla successione delle generazioni o di distinguere le linee cugine. Ma, come già altrove ho osservato, l'impossibilità per noi di distinguere l'uno dall'altro nella diacronia e nelle discendenze i Marino, i Landolfo, i Ligorio, i Sergio ecc., tanto per citare qualche esempio, finisce per avere scarsa importanza, perché il dato significativo rimane la presenza dell'intero gruppo familiare ai vari livelli e nei vari settori degli uffici pubblici. Neanche per gli scambi matrimoniali tra le famiglie di Seggio è possibile analizzare con precisione le regole di comportamento dalle quali erano guidati (anche a non voler emulare la ricchezza d'informazioni ed il rigore con cui ciò è stato realizzato per l'età moderna)²³. La documentazione estremamente frammentaria per l'età angioina (tratta prevalentemente dai «repertori angioini» e da manoscritti genealogici) – per famiglie di cui non esistono archivi privati – consente solo di ricostruire qualche segmento dei meccanismi di funzionamento del sistema di organizzazione familiare. Tutti i dati disponibili, però, concorrono nel fornirci il quadro di scambi matrimoniali sempre realizzati all'interno delle famiglie del Seggio. I Guindazzo ed i Minutolo s'imparentano tra di loro e con i Bozzuto, i Caracciolo, i Capece Latro, i Brancaccio, i Carafa, ecc.

Attraverso l'onomastica il gruppo sociale in questione esprimeva l'orgoglio del suo legame culturale con il passato, le proprie radici antiche; imponendo ai propri figli, secondo un ordinato sistema di iterazione con alternanza generazionale ed un rigoroso meccanismo di attribuzione tra i vari rami della discendenza, nomi quali Ligorio, Landolfo, Sergio, Marino, che connotano le rispettive genealogie, con sorprendenti corrispondenze, che oserei definire simmetriche, tra le famiglie, i Siginolfo, i Guindazzo, i Minutolo, ecc. indicano il loro attaccamento alla tradizione dell'aristocrazia locale, alla storia della città, ma anche del territorio, come rivelano i nomi di origine longobarda, indicativi di un radicamento patrimoniale o di una remota provenienza della famiglia da quelle aree della Liburia in cui i confini culturali sono di ardua individuazione²⁴. Non a caso la rivendicazione della prerogativa di appartenenza *ab antiquo* alla «patria

²³ Esempari in proposito gli studi di G. Delille, *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli*, trad. it., Torino, 1988.

²⁴ S. Palmieri, *Mobilità etnica e mobilità sociale nel Mezzogiorno longobardo*, in *Archivio storico per le provincie napoletane*, a. XCIX dell'intera collezione (1981), p. 41-45, nota l'abbondante apporto germanico all'antroponimia di Napoli tra X e XI secolo per effetto di scambi tra il retroterra longobardo e il ducato bizantino.

napoletana» da parte delle famiglie dell'aristocrazia della capitale – prerogativa che, come si sa, aveva tra l'altro un fondamentale riscontro nel riconoscimento del diritto di ascrizione ad un Seggio – suscitò accanite polemiche tra i genealogisti dal Cinquecento in poi²⁵.

La ricostruzione, sia pure parziale e frammentaria, dei legami di parentela e delle carriere percorse da vari membri delle famiglie in esame fornisce segmenti già abbastanza indicativi dei modi secondo i quali esse occuparono per periodi di lunga durata ampi spazi burocratici e politici.

I fattori di forza di questo gruppo sociale, più che nell'importanza delle singole cariche acquisite, sembrano risiedere nell'ampia diffusione degli esponenti delle varie famiglie nelle strutture amministrative del Regno, quasi a tessere una rete di controllo sull'intero suo territorio. L'ipotesi, che naturalmente va ulteriormente verificata, è che il fenomeno qui accennato sia da collegare anche alla vasta ramificazione in lignaggi, che fu propria della nobiltà di Seggio e che costituisce una sua connotazione d'indubbia diversità rispetto alla tipologia strutturale del modello di sviluppo della famiglia feudale²⁶. Questa fu notevolmente condizionata dalle norme successorie (risalenti alla legislazione federiciana) circa la trasmissione e la divisione del feudo, norme che ponevano forti limiti alla libertà del feudatario a salvaguardia delle prerogative della Corona e che quindi, almeno fino alla seconda metà del Trecento, a quanto sembra, finirono col comprimere lo sviluppo in lignaggi della famiglia feudale. E ciò va detto anche se, come ha dimostrato Delille, «divisione dei beni e sistema di lignaggio» costituirono tra Quattro e Cinquecento la «risposta dei baroni» al pericolo della devoluzione dei feudi alla Corona in mancanza di eredi nella linea diretta discendente del feudatario e di collaterali (fratelli e nipoti), per i soli «feudi antichi». Ben diversa, al contrario, sembrano essere la prassi successoria e il modello di sviluppo della famiglia della nobiltà di Seggio. La possi-

²⁵ Cfr. quanto scritto nel mio *Uffici, militia e nobiltà*, cit., p. 23-25; cfr. inoltre M. A. Visceglia, *Per una storia delle forme associative della nobiltà napoletana: il Monte dei Capece nel Cinquecento*, in *Dimensioni e problemi della ricerca storica. Rivista del Dipartimento di studi storici dal medioevo all'età contemporanea dell'Università «La Sapienza»*, di Roma, 2, 1993, p. 53-83.

²⁶ Su queste problematiche si rimanda a G. Delille, *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli. XV-XIX secolo*, trad. it., Torino, 1988, p. 25 e s., ed a M. A. Visceglia, *Linee per uno studio unitario dei testamenti e dei contratti matrimoniali dell'aristocrazia feudale napoletana tra fine Quattrocento e Settecento*, in *MEFRM*, 95, 1983/1, p. 394-470 (ora nel vol. della Visceglia, *Il bisogno di eternità. I comportamenti aristocratici a Napoli in età moderna*, Napoli, 1988, p. 11-105 col titolo: *Strategie successorie e regimi dotali*), nonché alla citata «tesi» della Pollastri.

bilità di suddividere liberamente i beni (quelli non feudali costituivano la base dei patrimoni del gruppo) tra i figli non bloccò in alcun modo la formazione di rami collaterali e di lignaggi patrimonialmente autonomi; questi anzi furono stimolati nella ricerca di nuovi fonti di reddito – e gli uffici apparvero forse un percorso ottimale per realizzare lo scopo – dal momento che le quote ereditarie si assottigliavano ad ogni successione. Il fenomeno della proliferazione dei rami di alcuni casati e la sua proiezione araldica nelle spezzature introdotte come varianti dell'insegna originaria della famiglia, rilevabile ad esempio nella storia dei Brancaccio (ben 16 stemmi individuati dal Campanile nella storia della famiglia fino ai suoi tempi)²⁷ catturò l'attenzione dei genealogisti sin dal '500²⁸. Scipione Ammirato, scrivendo delle famiglie ascritte al Seggio di Nido, osservava: «hora agli altri passando et degli antichi napoletani favellando, dico che di tutti antichissimi sono i Brancacci, famiglia copiosissima d'huomini et per questo fra loro in vari rami divisa et per diversità d'armi et di soprannomi aggiunti distinta»²⁹. Ed anche il Marchese annotava sempre a proposito dei Brancaccio: «*Verum familiae numerositate effectum est ut, dum studio gloriae certatim alter alterum rerum gestarum fama et egregiorum facinorum decore vincere contendit, se ipsos insignium differentia dividerint*»³⁰. Questa organizzazione della famiglia garantì ad essa, tra l'altro, una continuità biologica di lunga durata, talora impressionante, come nel caso dei Brancaccio, dei Caracciolo, dei Minutolo, ad esempio. Da un certo punto di vista le fortune delle casate nobiliari di Seggio si fondarono proprio sull'abbondanza dei lignaggi da mettere in campo, nella prospettiva della diaspora dei vari membri della famiglia negli uffici.

È possibile, infatti, rilevare la dislocazione di vari membri della famiglia contemporaneamente in uffici diversi nella medesima provincia o una loro rotazione da una provincia all'altra oppure ancora il controllo da parte loro contemporaneamente di più distretti, quali i giustizierati; ed a questo proposito è lecito porsi l'interrogativo, se ciò si verificasse casualmente, per fortuite circostanze, o se corrispondesse ad un programma consapevole, che si proponeva di salvaguardare determinate posizioni di potere della famiglia. Alcuni uffici risultano spesso occupati da una generazione all'altra da membri della medesima famiglia. In altri casi si osserva la collaborazione di

²⁷ F. Campanile, *Notizie di nobiltà*, Napoli, 1672, p. 40.

²⁸ Su questo rimando a quanto da me già scritto nel cit. *Uffici, militia e nobiltà*, p. 26 e s.

²⁹ S. Ammirato, *Delle famiglie nobili napoletane*, Firenze, 1590, parte I, p. 12.

³⁰ F. Aelii Marchesii *Liber de Neapolitanis familiis*, pubblicato con C. Borrelli *Vindex Neapolitanae Nobilitatis*, Napoli, 1653, p. 119-121.

vari esponenti della famiglia (padre e figlio, fratelli, zio e nipote) nell'ambito del medesimo settore amministrativo, e persino nell'area di grandi uffici centrali si riscontra talora una suddivisione di funzioni tra familiari; cosicché, ad esempio, mentre un esponente della famiglia fu titolare di un ufficio, un suo congiunto vi svolse funzioni di vice. Indicativo il caso relativo ai Siginolfo; caso esemplare anche di cumulo di importanti cariche centrali nella medesima persona: Bartolomeo Siginolfo, che già rivestiva l'ufficio di gran ciambellano, nel 1300, dopo la morte di Simone di Monfort, otteneva – sia pure per brevissimo tempo – anche quello di gran camerario, e, nel 1306, quello di grande ammiraglio, dopo la morte del proprio fratello Sergio, che all'epoca ne era titolare, e, avendo avuto inoltre la facoltà di far gestire l'ufficio da un suo fiduciario, vi collocava il parente (forse un nipote) Giovanni detto Passerello.

Malgrado la proliferazione dei rami dei singoli casati, una connotazione del gruppo nobiliare ascritto ai Seggi fu la forte coesione interna, che si manifestò persino nella tenace fedeltà alla dislocazione residenziale della famiglia all'interno dello spazio urbano. Fra Tre e Quattrocento molte di queste famiglie raggiungono l'apice della loro ascesa, consacrata anche dall'immissione nei ranghi della feudalità titolata.

Il sistema di organizzazione e sviluppo di tali famiglie di Seggio presentò inoltre un articolato meccanismo di alleanze matrimoniali, con apertura di numerose linee di discendenza attraverso i matrimoni anche delle figlie. Le figlie, che avrebbero potuto costituire un gravoso onere per le sorti finanziarie del casato per l'esborso di doti che il loro «onore» comportava³¹, si rivelarono invece uno strumento utile a stringere vantaggiose alleanze con famiglie del medesimo ceto. Il risultato di tale strategia fu, insomma, di garantire al casato un più vasto scacchiere di solidarietà familiari, certamente proficue ai fini della gestione del potere sul piano politico-sociale della città, ma anche nel quadro delle strutture burocratiche del Regno.

Un fenomeno piuttosto diffuso, e che dimostra da parte di numerose famiglie capacità di adeguamento alla mutevolezza delle circostanze politiche, fu il cambiamento di cognome, o l'aggiunta di un soprannome, che si tramuterà poi in un cognome, a quello originario, allo scopo di differenziare il proprio lignaggio da quello coinvolto, ad esempio, in sfortune politiche. È il caso, probabilmente, dei vari lignaggi derivati dai Capece, che dette luogo ad una vivace pole-

³¹ Su tale questione cfr. il mio *Qualche osservazione sul «mercato» nobiliare della dote nell'ambito della élite di Seggio della Napoli angioina ed aragonese*, nel volume miscelaneo *Donne e proprietà. Un'analisi comparata tra scienze storico-sociali, letterarie, linguistiche e figurative*. Seminario interdisciplinare di studi sulle donne, Napoli, 1996, p. 91-103.

mica storiografica (Marchese, Ammirato, Borrelli, Tutini, De Lellis)³². Molto plausibile appare, in realtà, l'opinione di Elio Marchese, il quale considerava i Capece una famiglia di antica nobiltà, originaria di Napoli, che aveva raggiunto grande potenza sotto gli Svevi e che proprio per la sua devozione a questa dinastia era poi caduta in disgrazia all'avvento di Carlo d'Angiò, dal quale era stata privata di onori e fortune «*et pro Capiciis alii Minutolos, alii Sconditos, Apranos, Zurulos, Piscicellos, Galiotos, Tomacellos, Latros, Boczuto se cognominavere*»³³. Se non si può escludere che anche in questo caso, come in quello dei Brancaccio (dai quali, secondo i genealogisti, ma anche sulla base delle verifiche documentarie da me effettuate, provennero gli Imbriachi, i Dullolo, i Fontanula, i Briele, gli Impelloni, gli Zozi, i Casillo, gli Abate, i Foschi, ecc.³⁴) o dei Caracciolo (dai quali, come si sa, derivarono anche i Carafa) il soprannome del capostipite desse il cognome ai vari lignaggi in cui la famiglia si suddivise nel tempo, non è escluso che con l'espedito dell'adozione di un diverso cognome alcuni rami di una famiglia intendessero enfatizzare il proprio disimpegno dalle posizioni assunte da altre branches cadute in disgrazia, in quanto fautrici di questo o quello schieramento dinastico, cosicché altri esponenti provvedessero a reinserire la famiglia stessa nel contesto del quadro politico del Regno. Tale fu forse anche la vicenda dei Siginolfo. Dopo la crisi in cui precipitò

³² Su «le rappresentazioni genealogiche del gruppo dei Capece tra XVI e XVII secolo» cfr. Visceglia, *Per una storia delle forme associative della nobiltà napoletana: il Monte dei Capece nel Cinquecento*, in *Dimensioni e problemi della ricerca storica. Rivista del Dipartimento di studi storici dal medioevo all'età contemporanea dell'Università «La Sapienza» di Roma*, 2, 1993, p. 58-61.

³³ F. Aelii Marchesii, *Liber de Neapolitanis familiis*, cit., p. 9

³⁴ Alle osservazioni dell'Ammirato precedentemente citate, si aggiunga quanto scriveva il De Lellis (*Discorsi delle famiglie nobili napoletane*, Napoli, 1663) «seguiteremo a dire essere stata questa famiglia talmente di huomini in ogni tempo copiosa e fra essi stati essendovi persone assai preclare e ragguardevoli massimamente nell'esercitio dell'arme, di ciò avvenne che alcuni, o per proprio capriccio e bizzarria, o per segnalarsi e diversificarsi dagli altri o per dinotarne qualche honorata impresa et heroica attione fatta, o in pace o in guerra, o per concessione havutane dai Re per premio del loro valore e servigi laudabilmente prestati variando in qualche parte dell'arme con qualche aggiuntione fattavi o per soprannomi apposti ad alcuni di loro, che poi restaro anche nei loro sucessori come era in costume negli antichi tempi di apponersi o per ischerzo e passatempo o per dinotare in essi qualche qualità dell'animo e del corpo o per distinguersi gli uni dagli altri o per dignità ottenuta e fatti egregi operati, vennero nel corso del tempo a formare di uno stesso tronco e famiglia diversi separati rami e linee, quasi tante famiglie fra di loro distinte, poichè altri si dissero dell'Ogliuolo, altri Imbriachi, altri Fontanula, Zozi, Foschi, Impelloni, del Cardinale, del Vescovo, e d'altre siffatte guise, di modo che tal hora si veggono i cavalieri di questa Casa, senza il loro proprio nome di Brancaccio, cognominarsi coi sopradetti soprannomi, cioè Imbriachi, Fontanola, Zozi e simili».

la famiglia per l'accusa di tradimento di cui fu oggetto Bartolomeo, il ramo che si denominò Passerello cercò di recuperare un ruolo nei ranghi della élite burocratica e della nobiltà, ed in parte vi riuscì, anche se dové rinunciare ad emulare i gloriosi successi ottenuti un tempo da Sergio e Bartolomeo. La documentazione raccolta fornisce indicazioni significative sulle concentrazioni di cariche amministrative, e quindi anche di potere politico, che talora si realizzarono all'interno della medesima famiglia di funzionari. Basterà richiamare qui, a titolo puramente indicativo, qualche dato. Per i soli anni 1330-1332, ad esempio, considerando esclusivamente l'ufficio di giustiziere³⁵ e gli esponenti della famiglia Brancaccio, rileveremo che Marino, detto Impullone (o Impellone), ricoprì la carica in questione per Terra di Lavoro, Giovanni quella per Terra d'Otranto, Landolfo quella di Val di Crati e Terra Giordana, Pietro quella di Basilicata, Tommaso quella di capitano della Montagna d'Abruzzo, mentre Bartolomeo, arcivescovo di Trani, nel 1332 svolgeva la funzione di vice-cancelliere del Regno.

Se polarizziamo ancora la nostra attenzione su di un ufficio indubbiamente di grande rilevanza come quello di giustiziere, nel periodo 1305-1335, anche soltanto sulla base dei pochi lacunosi dati reperibili, sempre in relazione ai Brancaccio, troviamo testimonianza di un Marino in Principato Ultra nel 1305-06, in Basilicata nel 1306-07 e di nuovo in Basilicata nel 1308-09, in Abruzzo Citra nel 1309-10, in Abruzzo Ultra nel 1311 e ancora in Abruzzo Citra nel 1319-1320 e come capitano «*utriusque Aprutii*», in Terra di Lavoro nel 1322, in Abruzzo Ultra nel 1325, in Terra di Lavoro nel 1330-1332, in Principato Ultra nel 1333, nel Principato di Taranto nel 1336. Va osservato che a partire dal 1324 è difficile distinguere tra i Marino Brancaccio contemporanei. Quello soprannominato Impullone percorse un'importante carriera, come il contemporaneo Landolfo, che, oltre a ricoprire l'ufficio di giustiziere, fu per vari anni capitano di Atri, nonché dell'Aquila (la rilevanza strategico-militare delle cui posizioni geografiche e delle cui fortificazioni è ben nota), fu ambasciatore,

³⁵ È superfluo ribadire l'importanza che ricopriva la carica di giustiziere, soprattutto dopo che con le quattro «lettere arbitrarie» re Roberto ne incrementò le competenze (tra il 1313 ed il 1330). Sulla questione è ritornato di recente anche Galasso (*op. cit.*, p. 329), che riprende a ragione la definizione che della figura dei giustizieri dette Léonard di «veri viceré nella porzione di territorio che ad essi era affidata».

Non mi sembra poi senza significato che Carlo II nel 1289 prendesse la decisione di duplicare gli stipendi di giustizieri, giudici e notai, nell'intento di evitare che potessero diventare facile preda di corruzione, ma inasprendo nello stesso tempo le penali per punire eventuali irregolarità da essi commesse (cfr. R. Trifone, *La legislazione angioina*, Napoli, 1921, p. 113).

maestro portolano in Puglia, «*magister ostiarius*», «*magister cabelle salis*» in Terra di Lavoro col fratello Tommaso, e in Principato³⁶.

Tra le numerose famiglie che potremmo qui analizzare, perché, come già si è accennato, presentano analogie di sviluppo e connotazioni tipologiche interessanti nell'ottica nella quale ci siamo posti, oltre ai Brancaccio, accenneremo, in appendice, ai Siginolfo, ai Minutolo ed ai Guindazzo.

Anche gli ambienti urbani delle province meritano di essere indagati per l'apporto che potettero dare ai processi di formazione dell'élite burocratica del Regno.

Significativo è il caso dei Santacroce, attivi già sotto Federico II; decollarono esercitando il protontinato a Barletta e Monopoli, (che trasmisero nella famiglia) ed acquistarono benemerenze con anticipazioni di danaro per la costruzione di navi per la flotta regia, assicurandosi il possesso di terre, di importanti proventi di entrate fiscali locali ed il controllo su aree urbane nevralgiche dal punto di vista commerciale.

Un altro caso interessante è quello dei Pipino (anche se per questi la folgorante ascesa si consumò in poche generazioni). Il fenomeno colpì Matteo Villani, che, in un giudizio ripreso dall'Ammirato e da altri stabiliva un confronto tra la vicenda dei Pipino e quella dei Cabanni: «amendue queste famiglie trassero origine di bassa et oscura progenie, benché i Pipini di tanta miglior fortuna, quanto un libero ad un servo, et un notaro ad un cuoco debba precedere; amendue per via della casa reale prestamente a honori grandissimi furono sollevate». E di Giovanni Pipino, l'Ammirato: «di picciolo notaio per la sua industria fu fatto de' maggiori signori al tempo del re Carlo il Vecchio»³⁷.

Sarebbe utile poi indagare, se vi fu una «ricaduta» ed eventualmente in quale misura, del sistema di organizzazione familiare al quale si è accennato sul funzionamento delle strutture amministrative del Regno, e quindi sull'utilizzazione che di esse fecero, in quanto forze di controllo anche politico ed economico sul territorio, le famiglie che riuscirono a monopolizzare nel tempo uffici centrali e periferici.

In talune congiunture persino la regolamentazione normativa di qualcuno dei grandi uffici centrali potrebbe essere stata influenzata, almeno parzialmente, dal ruolo politico di famiglie interessate al loro controllo. Non è infatti agevole chiarire se le successive modifiche introdotte da Carlo II nel breve periodo tra 1300 e 1306 in materia di

³⁶ Per le carriere dei Brancaccio rimando al mio *Uffici, militia ecc.*, cit.

³⁷ Sui Santacroce ed i Pipino ho in corso una ricerca.

prerogative e competenze del gran camerario, del gran ciambellano e del grande ammiraglio siano in qualche modo da mettere in relazione anche, o soprattutto, con le posizioni personali occupate presso il sovrano da Sergio e Bartolomeo Siginolfo. La vicenda merita un'illustrazione più circostanziata, perché indubbiamente significativa del condizionamento a cui le stesse istituzioni pubbliche e gl'interventi normativi su di esse potevano essere soggetti da parte di singole individualità e del potere nobiliare, ma anche adeguati alle circostanze occasionali dalle scelte sovrane.

La storiografia ha descritto, ad esempio, l'evoluzione dell'ufficio di gran camerario, cercando di cogliere, razionalizzando, il disegno teorico individuabile dietro le modifiche di cui fu oggetto³⁸. Nel 1306 Carlo II esonerava Bartolomeo Siginolfo dai compiti di tesoreria compresi nell'ufficio di gran camerario. L'ufficio, soppresso nel 1300, era stato ristabilito nel 1302 proprio per insignirne il Siginolfo, ormai all'apice della sua ascesa politica; cosicché suscita non pochi dubbi la motivazione di natura economica fornita dal sovrano della soppressione di un ufficio da lui dichiarato «*regno ipsi et nobis inutile, nec publico statui fructuosum, vacuum pro quiete communi, laboribus et sumptibus in nostrum et nostrorum detrimentum fidelium onerosum, exercitii fere nullius*». La riforma rivela in questo caso la profonda ambiguità della sua genesi: era dettata da una esigenza di riassetto amministrativo e di razionalizzazione istituzionale o dall'occasionale circostanza dell'assegnazione della carica, a titolo onorifico, sotto la spinta di motivi personali, a chi già oberato di troppi incarichi di responsabilità non avrebbe potuto sostenere anche quello della tesoreria? La motivazione addotta dal sovrano sembra andare appunto in questa direzione. Infatti il 16 giugno 1306, due giorni prima della comunicazione circa le modifiche apportate ai limiti dei compiti del gran camerario, il re aveva conferito a Bartolomeo la carica di grande ammiraglio, essendo morto il fratello del Siginolfo, Sergio, che ne era titolare. Le impegnative funzioni connesse con questo ufficio non avrebbero consentito a Bartolomeo di assumersi anche l'onere «*de receptione et distributione fiscalis pecunie*», dichiarava il sovrano.

Il caso poco prima prospettato sembra in realtà una conferma della necessità d'indagare meglio l'interrelazione tra autorità regia,

³⁸ Cfr. R. Delle Donne, *Alle origini della Regia Camera della Sommaria*, cit. Si veda la dettagliata analisi della questione fornita da Cadier, *Essai*, cit., p. 224-226 e documenti n. IX, X, XI, XII, p. 295-298. Per quanto concerne l'abolizione dell'ufficio di gran camerario (5 dic. 1300), cfr. C. Minieri Riccio, *Saggio di codice diplomatico. Supplemento*, Parte II, Napoli, 1883, p. 10 s.

potere nobiliare, dinamica istituzionale ed elaborazione normativa³⁹.

Anche i distretti amministrativi del Regno potevano essere ritagliati secondo le esigenze di qualche influente funzionario. Secondo Scipione Ammirato, Bartolomeo di Capua chiese al re nel 1286 di poter accorpate al giustizierato di Terra di Lavoro e Contado di Molise la sua Terra di Riccia, che si trovava in quello di Capitanata «perché quello gli tornava più comodo». Filippo Santa Croce ottenne nel 1271⁴⁰ di trasferire il suo «castrum» di Montemilone dal giustizierato di Basilicata a quello di Terra di Bari «ubi ipse possidet maiorem partem fortunarum suarum».

In conclusione, è indubbio che, se la storiografia ha dedicato la massima attenzione ai temi della «francesizzazione» dell'amministrazione del Regno ed a quello della penetrazione e della persistenza, tra età sveva ed età angioina, degli Amalfitani nelle strutture finanziarie del Regno, e analoga attenzione inoltre ha rivolto allo studio di quelle figure di mercanti banchieri-funzionari toscani, soprattutto fiorentini, e «stranieri» di varia provenienza, che andarono ad affiancare ed in parte a sostituire il gruppo economico-sociale amalfitano, è anche opportuno indagare, molto più approfonditamente di quanto non si sia fatto finora, sulle funzioni svolte nei quadri della burocrazia del Regno dalle famiglie della nobiltà napoletana di Seggio. Né vale a sminuire le considerazioni che andiamo facendo sull'importanza del ruolo svolto da queste il dato che, in definitiva, i loro esponenti, una volta immessisi nelle carriere di *officiales*, sia di basso che di alto rango, finirono spesso col partecipare della sfera feudale, perché, in effetti, le concessioni di possessi feudali costituirono il punto d'arrivo di carriere burocratiche e militari o di attività di finanziamento della Corona, ed il decollo politico di intere famiglie si fondò proprio sull'acquisizione di uffici di vario tipo e importanza. D'altronde non possiamo trascurare come nelle

³⁹ Mi sembra che un'osservazione generale di G. Galasso, (*Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno angioino ed aragonese (1266-1494)*, Torino, 1992, p. 322) colga felicemente la problematica in questione: «La corte era il re. La sua poco razionale e poco chiara articolazione era né più, né meno che il risvolto della complessa e indistinta figura istituzionale dello stesso sovrano, centro dello Stato e depositario del potere, come si è detto, e ciò in quanto potestà secolare accanto a quella ecclesiastica e con una dimensione religiosa, in quanto capo della gerarchia feudale, in quanto titolare di diritti e di prerogative derivanti dai suoi titoli, in quanto fonte della legittimità e della giustizia. Era per questo che il sovrano poteva far variare i poteri e le competenze dei titolari degli uffici di corte secondo le opportunità da lui tenute presenti. Ed era per questo che la fluidità dell'organismo curiale ne significava la qualità politica come nettamente prevalente sulla dimensione istituzionale.»

⁴⁰ RCA, III, p. 18.

opere di Bartolomeo di Capua ricorra con insistenza la riflessione, sia sugli obblighi degli *officiales* del Regno, sia sui nessi tra *officium* e *beneficium* e *beneficium* e *servitium*⁴¹.

L'ammissione alla «militia», nonché a quella condizione, in verità di ardua definizione, ma certo di accesso alla corte regia e di privilegiata frequentazione di essa, che derivava dal godimento della *familiaritas* sovrana, davano una connotazione accentuatamente cavalleresca alla cultura del ceto. Per lo più, poi, il ruolo di *consiliarius* potenziava la funzione svolta da singole personalità.

Finora ho potuto solo avviare un lavoro introduttivo su di un materiale ancora troppo esile. È indispensabile naturalmente proseguire il censimento iniziato, onde poter disporre di serie documentarie più significative del sondaggio su campioni qui presentato.

Giuliana VITALE

⁴¹ Cfr. le osservazioni di M. Picciauti, a p. 700-703 della «voce» *Bartolomeo di Capua*, cit. (in *Dizionario biografico degli italiani*); una fonte sempre utile per la ricostruzione della biografia di Bartolomeo di Capua rimane il profilo che fornì C. Minieri Riccio, in *De' grandi uffiziali del regno di Sicilia dal 1265 al 1285*, Napoli, 1872, p. 135-148, avendo egli potuto utilizzare documenti oggi perduti.

APPENDICE I *

I GUINDAZZO

Tra i Guindazzo, la storiografia ha dedicato attenzione quasi esclusivamente a Franceschello, detto Monaco, e alla figlia Maria (e a questa per la relazione amorosa che avrebbe intrattenuto con re Ladislao di Durazzo!)¹.

Franceschello, «*miles*», «*consiliarius*», «*familiaris*», «*fidelis*», occupò una posizione di grande prestigio al servizio di Carlo III di Durazzo, che, ad esempio, lo scelse tra i suoi padrini in occasione della sfida a duello contro Luigi d'Angiò²: dal 1362 fino alla sua morte risulta aver ricoperto la carica di «*regii hospitii senescallus*», (IX. C. 15, ff. 495, 624; Branc. IV. B. 15, f. 30t.), ma fu investito anche di quella di «*marescallus*» (X. A. 2., f. 30), svolgendo un'intensa attività militare in anni certo molto difficili per la dinastia durazzesca; compare come incaricato di provvedere alle opere di fortificazione della città (X. A. 2, f. 65 t.); nel 1382-83 fu inviato con pieni poteri a sedare la rivolta esplosa nei due Principati (Sicola, *Repert. septimum regis Caroli III*, f. 115), ed il re garantiva esplicitamente in anticipo la sua ratifica a qualsiasi decisione Franceschello avesse preso nel corso dell'opera di pacificazione delle popolazioni (X. A. 2, f. 29); frequentemente intervenne come mallevadore di prestiti al re (ad esempio per il riscatto della corona) o addirittura come suo prestatore per somme anche importanti, che i suoi eredi nel 1393³

* N.B. la sigla RCA corrisponde a *I Registri della Cancelleria angioina* ricostruiti da R. Filangieri con la collaborazione degli Archivisti napoletani, Napoli.

Elenco delle fonti manoscritte citate:

Biblioteca Nazionale «Vittorio Emanuele» di Napoli. Fondo manoscritti: Caroli Borrelli *Adparatus historicus ad antiquos chronologos illustrandos* = IX. C. 14-17. *Delle illustri e nobili famiglie napolitane* = X. A. 1-15. Branc. IV B 15;

Archivio di Stato di Napoli: i Repertori:

S. Sicola: *Repertorium secundum regis Caroli Primi; Repertorium tertium regis Caroli secundi; Repertorium quartum regis Roberti; Repertorium Caroli illustris*.

C. De Lellis: *Notamenta ex registris Caroli II, Roberti et Caroli ducis Calabriae*, III (p. I e p. II), IV, IV bis, 3.

¹ Sulla collaborazione di Franceschello Guindazzo con la dinastia durazzesca molte informazioni, in A. Cutolo, *Maria d'Enghien*, Napoli, 1929, p. 123-133. Franceschello sposò Berritella Carafa e la figlia Maria, Petrillo Carafa.

² Cfr. A. Cutolo, *Sul mancato duello tra Luigi d'Angiò e Carlo III di Durazzo*, Napoli, 1928.

³ Cutolo, *Maria d'Enghien*, cit., l.c. Cutolo fornisce anche una serie di

non erano ancora riusciti a recuperare. A compenso della sua devozione ottenne la terra di Acquaviva in Terra di Bari (X. A. 2, f. 29), la terra di Acerno, il castello di Calabritto e di Teora ed altri possedimenti in Principato ed in Terra di Bari (X. A. 2 ff. 27t.-28r.) Ma, a monte dell'affermazione personale di Franceschello, merita di essere analizzato il lungo itinerario percorso dalla famiglia nelle strutture amministrative del Regno sin dalla prima età angioina. Se, infatti, è di grande interesse l'analisi sincronica degli assetti di potere delle famiglie di Seggio, altrettanto lo è quella della formazione di quegli assetti nella diacronia.

I Guindazzo, come i Brancaccio, si presentano come aggregazioni di eredi, documentate sin dal X o XI secolo, forniti di una memoria genealogica che già nel XII secolo risale almeno alla terza generazione, e che, da una situazione di eredi comproprietari di possedimenti terrieri, già nel XII secolo evolvono verso la formazione di lignaggi autonomi, come rivelano i riferimenti a terre possedute in comune da eredi «*de illi Brancazzu*», «*de illi Brancacii*» o «*de illi Guindazzi*», nonché gli accenni ad eredi di Gregorio Brancaccio de Fontanula, ad indicare col toponimo del sito urbano di residenza un lignaggio specifico distaccatosi dal casato originario. Già nel X secolo i Brancaccio occupano una posizione eminente nella società locale, come dimostra il titolo di «*tribunus*» con cui è qualificato Gregorio Brancaccio nel 961⁴ e l'appellativo di «*dominus*» che accompagna i nomi di alcuni Brancaccio e Guindazzo presenti in atti notarili di vendita del XII secolo⁵, nonché la loro condizione di proprietari di immobili urbani e di possessi fondiari nel territorio campano (a Calvizzano, Pozzuoli, Pianura, Cava, Piscinola, Fuorigrotta).

Nella prima età angioina tali famiglie sono annoverate tra quelle dei «*cives*» napoletani del gruppo dei «*militēs*»⁶, e nella documentazione frequenti sono gli accenni anche al conferimento del cingolo cavalleresco a questo o a quell'esponente delle famiglie in questione.

Volendo, dunque, ricostruire le fasi del decollo dei Guindazzo nell'età angioina, se un Giovanni risulta tra i «*proditores*» nel 1268⁷, nello stesso anno c'imbattiamo in un Tommaso, attivo con incombenze fiscali (X. A. 2., f. 27).

Un Simone è portolano di Baia e «*magister salis*» in Principato e Terra di Lavoro nel 1270-1271 (X. A. 2., ff. 27, 28, 30; IX. C. 15, ff. 563, 815; RCA, V, 65 e X, 262; Branc. IV. B. 15, f. 32 t.), funzione nella quale egli è documentata-

cumentari sul patrimonio di Franceschello a Napoli; in esso si nota (come nel patrimonio di tutte le famiglie della nobiltà napoletana) il possesso di numerosi immobili di carattere commerciale nella zona del Mercato.

⁴ Cfr. *Monumenta ad Neapolitani ducatus historiam pertinentia*, II, 1, Napoli, 1885, i documenti n. 119, 370, 395, 408, 412, 569, 572, 580, 623, 645, 648, 659, 670, 678, 681.

⁵ R. Pilone, *Le pergamene di San Gregorio Armeno (1141-1198)*, Napoli, 1996, doc. 1 (a. 1141), p. 4,6; doc. 18 (a. 1174), p. 52-54; doc. 28 (a. 1179), p. 77-78; doc. 48 (1196), p. 133.

⁶ RCA, II, 301 (a. 1269), XXIV, 33 (a. 1280-81), XXXII, 14.

⁷ RCA, I, 274.

to tra il 1270 ed il 1278. Egli risulta inoltre impegnato in compiti militari e nel 1306, per i servizi prestati alla Corona, ottiene i casali di Comite in Calabria (X. A. 2, f. 26 t.).

Contemporaneo è Pietro, castellano di Castel dell'Ovo (X. A. 2, f. 155 t.), che nel 1269-70 fu vicegerente del maestro razionale, tesoriere e commissario per i prestiti alla Corona in Principato, Terra di Lavoro e Ducato di Amalfi (X. A. 2., f. 30; RCA, III, 83); nel 1271 era morto⁸, come risulta da un ricorso della vedova per una questione di tassazione (X. A. 2, f. 28).

Nello stesso periodo è attivo nell'amministrazione pubblica anche un Sergio che nel 1270-1271 è «*magister passuum*» di Terra di Lavoro⁹, nel 1269-70 con Sergio Siginolfo, un Latro ed un De Duca ed esponenti di altre famiglie napoletane di analoga estrazione sociale, è gabellota per il ferro, acciaio, pece e sale¹⁰ e nel 1282 provvede in collaborazione con un Apocefalo a finanziare l'allestimento di navi. Nel 1290 è incarcerato per ordine regio, per motivi a noi sconosciuti, ma dovè essere scagionato dalle accuse rivoltegli, perché nel 1301 compare addirittura come giustiziere di Principato Citra (X. A. 2. f. 24).

Tra Due e Trecento opera anche un Bartolomeo, che nel 1295 risulta segreto di Terra d'Otranto (IX. C. 15, f. 136) e capitano di Barletta nel 1309 (Branc. IV. B. 15, f. 31). Possiede beni nel territorio di Aversa, a Melito, che gli sono contestati e che il re gli riconosce, in quanto sarebbe stato dimostrabile che erano appartenuti alla famiglia da tempo immemorabile (Branc. IV. B. 15, f. 563; X. A. 2., f. 8 t. e 36). Non sappiamo, se si tratti dello stesso Bartolomeo che nel 1313 (Branc. IV. B. 15, f. 31) «*iuris civilis profexor legit in Studio neapolitano legali scientia*».

Un Marino, detto Gualdrappo (IX. C. 15, f. 596), da non confondere con il Marino detto Scantoniato (X. A. 2 f. 25 t.), documentato invece negli anni Trenta del Trecento, è erario presso il giustiziere degli Scolari di Napoli. Un altro Marino è fondachiere del sale a Napoli nel 1271-1272¹¹.

Un Simone compare frequentemente nella documentazione con le qualifiche di «*medicinae doctor*», «*medicinalis scientiae professor*», «*magister physicus*», tenuto in grande considerazione dalla Corte, che lo consulta e lo stipendia con 12 once annue (IX. C. 15, ff. 568, 571, 533); cappellano pontificio, «*familiaris*» regio (nel 1296), è arcidiacono della chiesa di S. Giovanni Maggiore e rettore della chiesa di S. Andrea di Capua (funzioni che nel lungo periodo risultano gestite tradizionalmente da esponenti della famiglia Guindazzo) (X. A. 2., f. 28 t.), insieme con un altro illustre personaggio, al quale abbiamo rivolto la nostra attenzione in questo scritto, e cioè Bartolomeo Siginolfo.

Un Guglielmo, «*miles*» e «*familiaris*», nel 1302 è giustiziere in Capitanata, nel 1303-05 capitano di Barletta (Sicola, *Rep. IV regis Roberti*, f. 226; IX. C. 15, ff. 560, 625), nel 1306-1308 di nuovo giustiziere in Capitanata (*Ibid.*, f. 106; X. A. 2., f. 25 t.), nel 1309 risulta «*magister ostiarius*» ed è inviato in

⁸ Possedeva una «*domum*» presso il porto Pisano «*in loco ubi dicitur Pertuso*» (Branc. IV. B. 15, f. 30 r.)

⁹ RCA, VI, 65-66.

¹⁰ RCA, IV, 186. Borrelli, IX. C. 15, f. 267.

¹¹ RCA, VIII, 171.

Provenza «*pro servitiis Curiae*», nel 1313 è capitano di Atri (Sicola, *Rep. IV regis Roberti*, f. 336), nel 1314 è di nuovo giustiziere di Capitanata (IX. C. 15, f. 29).

Contemporaneo è un Ligorio, «*miles*», «*familiaris*», «*consiliarius*», capitano di Bari nel 1308 (Sicola, *Rep. IV regis Roberti*, f. 320), nel 1313-1314 è vicario a Prato (X. A. 2., ff. 30 r. e v.; Sicola, *Rep. IV* cit. f. 345), nel 1322-1323 è vicario nel Principato di Acaia (X. A. 2., f. 27 r.), nel 1326-1327 è maresciallo in Tuscia e milita al seguito di Carlo di Calabria, nel 1327-1328 è capitano di Castellammare di Stabia, Sorrento, ecc. (Sicola, *Rep. IV* cit., f. 763). Nel 1337 il nipote risulta succedergli in alcuni assegni di natura feudale (20 once di prelievo sulla gabella del «quartuccio» di Napoli).

Alcuni esponenti della famiglia – certamente Corrado e il figlio Sergio – ognuno dei due qualificato come «*consiliarius*» «*fidelis*», «*familiaris*», «*cambellanus*», fecero fortuna al servizio di Gualtieri di Brienne, duca di Atene e conte di Lecce, che compensò Corrado, inviato in Oriente «*pro negotiis*», con la subinfeudazione nel 1331, riconosciuta poi da re Roberto, di Castelluccio dei Sauri in Capitanata (X. A. 2, f. 28 r. e v.; IX. C. 15, ff. 593, 598; Branc. IV. B. 15, f. 30). Sergio subentrò al padre al servizio «*extra Regnum*» (Branc. IV. B. 15, f. 29 t.). Nel 1343 Giovanna I nominando cambellano e familiare Sergio (IX. C. 15, f. 617; X. A. 2, f. 24) e il padre Corrado, ordina che si paghino loro i consueti stipendi in considerazione della loro appartenenza alla «*familia*» del duca di Calabria e dei servizi prestati fuori del Regno.

Nel 1348 (Branc. IV. B. 15, f. 30) si rimetteva a Sergio il servizio feudale per i beni di cui godeva. Nello stesso anno Sergio era capitano di Castellammare, Sorrento, Vico, Somma ecc. (X. A. 2, f. 25), carica che vent'anni prima aveva ricoperto Ligorio.

Contemporaneo di Sergio, forse suo fratello, fu un Simone «*cambellanus*», che sembra aver svolto prevalentemente attività di uomo d'armi, ottenendo una serie di esenzioni fiscali (X. A. 2, f. 28 t.), nonché l'assegnazione di rendite annue su entrate fiscali quali il «quartuccio», la «*bucceria*», la «*domus panis*», la «*tintoria*», di Napoli (X. A. 2, f. 24 t.; IX. C. 15, f. 288), la dogana e il fondaco di Gaeta, la bagliava d'Ischia. Sergio e Simone, come già Ligorio ed altri esponenti della famiglia, godono dei privilegi in questione all'interno di quel folto gruppo di nobili napoletani, che, come già altrove abbiamo accennato, fruivano «*de antiqua et approbata consuetudine*» di prelievi su entrate fiscali della città di Napoli; nel 1345 otteneva il casale di Canneto (Branc. IV. B. 15, f. 30). La professione medica sembra costituire, come abbiamo accennato, una tradizione culturale della famiglia e si tramanda di zio in nipote. Nel 1346 Bernardo, canonico della chiesa di S. Nicola di Bari, nipote del «*physicus*» Simone, ottiene, e sarà il primo beneficiario del provvedimento, per concessione della regina Giovanna e su istanza dello zio (X. A. 2, f. 24; Branc. IV. B. 15, f. 29 t.) che la somma di 8 once annue, che per privilegio di Carlo II doveva essere pagata a due studenti scelti dal Capitolo di S. Nicola per poter studiare nello Studio di Napoli, potesse essere assegnata anche a studenti di medicina, e non esclusivamente a studenti di diritto canonico e civile.

Un miles Bernardo fu al servizio di Roberto, imperatore di Costantino-

poli, ottenendone beni feudali a Corfù, consistenti in terre e diritti giurisdizionali, per il valore di 30 once di rendita annua, con la clausola che, qualora non avesse avuto eredi, potesse disporne a suo piacere. Nel 1382 i cugini Guglielmo e Petrillo chiedono conferma regia ai legati testamentari di Bernardo per 10 once annue a testa (X. A. 2, f. 29 r. e v.)¹².

Non rientra nei limiti proposti al mio contributo proseguire nel tempo la ricostruzione della storia di questa e di altre autorevoli famiglie di Seggio, anche se solo un'analisi condotta nei tempi lunghi potrebbe fornire tuttavia una lettura organica del sistema di sviluppo del gruppo sociale che è oggetto della nostra attenzione. I termini cronologici che questa ricerca si pone sono stati anzi già ampiamente superati.

Sembra utile tuttavia accennare al fatto che ancora nel '400 troviamo conferma della specializzazione della famiglia Guindazzo in determinati settori burocratici. Un Giovanni è, ad esempio giustiziere in Abruzzo Ultra nel 1423 (Branc. IV. B. 15, f. 32; IX. C. 15, f. 649), mentre un Simonello è portolano nella stessa provincia nel 1432 (*Ibidem*).

¹² B. Aldimari, *Memorie di famiglie nobili napoletane e forestiere*, p. 95-96, riferisce una tradizione che vorrebbe la famiglia originaria di Salerno. Il Marchese riteneva che il primo personaggio della famiglia documentato fosse Bernillo († 1382), medico, e che la famiglia si fosse affermata al tempo di Ladislao. Ma Aldimari sosteneva che i Guindazzo fossero tra i feudatari sin dal tempo di Manfredi; opinione che non contrasta affatto con quanto abbiamo finora illustrato.

APPENDICE 2

I MINUTOLO

A titolo comparativo sarà utile esaminare qui anche alcuni segmenti di «*curricula*» ricostruibili di taluni esponenti della famiglia Minutolo. Se ne evince con grande evidenza che nella prima età angioina il gruppo nobiliare della capitale era caratterizzato da una omogeneità sociologica di base che certo non si risconterà più fra Tre e Quattrocento.

I primi dati certi utilizzabili per la ricostruzione della storia familiare dei Minutolo li collocano immediatamente in un preciso quadro sociale.

Nel 1269 Ligorio compare come sindaco e procuratore, insieme con Bartolomeo Tomacelli e Martuccio de Arcu, dei «*milites*» napoletani, definiti nell'atto loro «*consortes*», le cui famiglie godevano «*de antiqua et approbata consuetudine*» del diritto di prelievi fiscali «*de omnibus mercibus, que per mare ad civitatem Neapolis ad maiorem videlicet portum, qui dicitur de capite Surrentinorum et Amalfitanorum, necnon que tam per mare quam per terram ad plateam deferuntur maiorem vel extrahuntur de ipsis portibus et platea seu emuntur in eis aut ponderantur in statera civitatis ipsius*». Il diritto consisteva nella facoltà di «*sexagesimam partem percipere*» sui dazi in questione¹. L'elenco dei «*milites*» in questione presenta un blocco di famiglie che costituivano senza dubbio parte di quell'aristocrazia di origine locale, che fu depositaria di uffici cittadini, prima ancora d'inserirsi nella trama di quelli del Regno, e cioè Brancaccio, Guindazzo, Siginolfo, Tomacelli, Caracciolo nei vari rami (Pisquizi, Casciano, Rossi, Viola, Baraballo), Poderico, Piscicelli, Carbone, Boccaplanula, Boccafingo, Scondito, Scriniario, de Acerra, de Aprano, Oliopesce, Capece nei vari rami, ecc.

Ligorio nel 1277 è portolano di Napoli (altri portolani appartengono alle famiglie: Scriniario, Scondito, d'Afflitto, Boccafingo, Siginolfo) (De Lellis, *Notamenta*, IV bis, 3, f. 1554). Dal 1288 al 1292 ricopre gli uffici di secreto, maestro portolano di Principato, di procuratore e maestro del sale di Principato, Terra di Lavoro e Contado di Molise². Nel 1290 ha l'incarico di curare il rifacimento delle strade in totale dissesto che collegavano Napoli ai casali nella zona di Ponticelli³. Nel 1294 è incaricato di curare lavori di ristrutturazione di ambienti destinati ad ospitare il papa (IX. C. 16, f. 83). Nel 1297 fu

¹ RCA, II, 301.

² IX. C. 16, f. 83; R.C.A., XXX (1289-1290), 79, 95; XXXI (1291-1292), 19; XXXII (1289-1290), 88, 163, 187, 214, 224.

³ RCA, XXXII, 224-225.

giustiziere in Terra di Bari⁴. Nel 1304-1305, con i *milites* Bartolomeo de Arcu e Atanasio de Gennaro e tre giudici, è incaricato «*de providendis expensis*» «*super constructionem portus, reparationem viarum et constructionem novarum fontium*» (IX. C. 16, ff. 115 e 116; De Lellis, IV bis, 3, ff. 1090, 1110, 1113)⁵.

Ligorio, come altri esponenti della famiglia, sembrano intensamente coinvolti nell'azione di ristrutturazione urbanistica della capitale e di risanamento del territorio, che caratterizzò il regno di Carlo II.

Landolfo, detto Saccapanno, figlio di Ligorio, anch'egli si fregia delle qualifiche di «*familiaris*» e di «*fidelis*». Nel 1292 risulta agli stipendi della Corte regia (De Lellis, *Notamenta* IV bis, 3, f. 47). In una data non precisata, è preposto con Giacomo di Fermo all'arsenale di Napoli col compito di costruire «*in maritima Moricini*» (*Ibidem*, III, 2, f. 1754). Nel 1294⁶ è giustiziere di Capitanata, ed è interessante rilevare che nello stesso periodo Giovanni Minutolo era giustiziere di Principato (possiamo documentarlo dal 1294 al 1298) (IX. C. 16, ff. 49, 109, 107, 110) e nel 1298-1299 otteneva l'ufficio di viceammiraglio di Principato e Terra di Lavoro (De Lellis, *Notamenta*, III, 2, f. 1588), mentre Ligorio era giustiziere di Terra di Bari (possiamo documentarlo per il 1297)⁷. Nel 1303 è «*magister hostiarius*» (De Lellis, *Notamenta*, IV bis, 3, ff. 620 e 642). Nel 1306 con Niccolò Filomarino fu fatto prigioniero in Sicilia ed ai loro vassalli veniva imposto un prelievo per il pagamento del riscatto (De Lellis, IV bis, 3, f. 1130; Sicola, *Rep.* III, f. 517). A compenso della sua collaborazione militare sembra che ricevesse nel corso degli anni 1303-1306 da Carlo II le terre di Campori, S. Donato, Albeto e Sette Frati (nel giustizierato di Terra di Lavoro e comitato di Molise)⁸. Nel 1308 risulta giustiziere di Capitanata al posto di Guglielmo Guindazzo, ammalatosi, il cui *vicemgerens* era Ligorio Guindazzo. Esattori del Molise sono il figlio Ligorio e Rinaldo (X. A. 2., ff. 25 t., 35 t.; e IX. C. 16, ff. 133, 150, 152, 154, 158, 159).

⁴ C. Borrelli, *Vindex Neapolitanae nobilitatis*, Napoli, 1653, p. 21.

⁵ Nel 1296 (Sicola, *Suppl. Car. I e II*, f. 123; De Lellis, IV bis, 3, f. 1438) otteneva l'autorizzazione «*de aedificatione apothecarum inter Logiam Januensium et Petram Piscium*»; la costruzione sarebbe sorta su di uno spazio vuoto, evidentemente di natura demaniale, concesso in feudo dal sovrano, se nel 1304 (Sicola, *Ibid.*, f. 152) un provvedimento regio trasformava il bene in questione in «*burgensaticum*». Nel 1306 (De Lellis, IV bis, 3, f. 1137) risulta che anche Giovanni Minutolo ed i Brancaccio possedevano «*apothecas*» nella zona, di grande importanza commerciale, della Loggia dei Genovesi. Negli anni in cui Ligorio attese all'imponente piano di sistemazione del porto, delle strade e del risanamento del territorio ad est di Napoli, malsano per la presenza di «*fusaria ubi linea curabantur et proinde corruptus aer infirmitates parturiebat*», il re ordinò che i «*fusaria*» fossero eliminati e che i fratelli Ligorio e Giovanni Minutolo, «*milites*», che ne erano proprietari fossero risarciti del valore corrispettivo (De Lellis, IV bis, 3, f. 1129). Nel 1305-1306 (De Lellis, IV bis, 3, f. 1120) otteneva il possesso di uno «*spatium iuxta balneum sudatorium*».

⁶ Borrelli, *Vindex cit.* p. 21.

⁷ *Ibidem*.

⁸ Borrelli, *l.c.* Nel 1309 doveva essere morto, perché il figlio Gurazio otteneva l'«*assecuratio*» dei vassalli nei possessi del padre (*Notamenta*, IV bis, 3, f. 849; IX. C. 16, f. 191; Sicola, *Rep.* IV, f. 391).

Nel 1309 ha l'incarico di arrestare i Templari di Capitanata (Sicola, *Rep. IV*, f. 5 e De Lellis, *Notamenta*, IV bis, 3, f. 902).

Nel 1289 Ugo Minutolo è secreto di Principato e Terra di Lavoro⁹.

Nel 1289 Luigi Minutolo è portolano di Napoli con Sergio Siginolfo, Enrico Spina, Tommaso Scrinario, Enrico Pandone, Riccardo Scondito, Giovanni Boccafingo e vari d'Afflitto¹⁰.

Altri membri della famiglia ricoprirono la carica di giustizieri e vari uffici di prestigio nel corso del Trecento. I dati sicuramente documentabili sono relativi ai seguenti esponenti: Atenolfo, giustiziere di Capitanata nel 1306 (IX. C. 16, f. 136); Tommaso, giustiziere e vicario della duchessa di Calabria per le terre di Eboli, Somma e nella contea di Alba nel 1326, 1327, 1331-133 (Sicola, *Rep. IV*, ff. 879, 1344, 970; *Notamenta*, IV bis, 3, ff. 369, 394; IX. C. 16, ff. 58, 190, 203), che risulta morto nel 1340; Ciccone, «*cambellanus*», «*familiaris*», capitano di Lanciano nel 1343-1344 (IX. C. 16 f. 208); Pietro, che in qualche documento risulta identificato anche col soprannome di Todiscus, che fu «*miles*», «*familiaris*», «*cambellanus*», giustiziere di Capitanata dal 1343 al 1345, giustiziere di Val di Crati e Terra Giordana nel 1347 e capitano generale in Calabria; non sappiamo se fosse lo stesso Pietro che fu poi stratigoto di Salerno (IX. C. 16, ff. 208, 211, 216, 242), e che nel 1358 compare come giustiziere di Abruzzo Ultra (IX. C. 16); un Pietro, detto Pallotta, consigliere di Giovanna I, e capitano generale in Calabria; un Lancillotto, «*cambellanus*», di Giovanna I e signore di Chiusano; un Francesco, anch'egli al servizio di Giovanna I come capitano a Gaeta¹¹; Enrico, capitano di Bitonto nel 1346 (IX. C. 16, f. 211); Gurello, giustiziere di Terra d'Otranto, nel 1343; Riccardo giustiziere sempre in Terra d'Otranto nel 1344, seguito a sua volta da Filippo (IX. C. 16, ff. 204, 205, 208, 209); Paolo «*magister regie Sicile Neapolis*» nel 1335 (*Notamenta*, III, 2, f. 1355); Carlo, che fu al servizio di Roberto, imperatore di Costantinopoli e nel 1382 ne riceveva beni nell'isola di Corfù (IX. C. 16, f. 217); Martuccello giustiziere di Terra di Bari nel 1383 (IX. C. 16, f. 217)¹²; Niccolò, «*cambellanus*» e «*senescallus*» dell'«*hospitium*» regio, devoto alla casa di Durazzo, al quale Carlo III concesse nel 1392 i casali di Naviano e di Melizzano in Terra di Lavoro, nonché molti beni che erano appartenuti a persone che gli si erano ribellate. Il privilegio di concessione fu però indirizzato al figlio, Marino, detto Sclavo, che fu senescallo di Ladislao, «*cambellanus*» e «*familiaris*», poiché Niccolò morì prima che gli fosse stato spedito (IX. C. 16, f. 236).

Il regno di Carlo II rappresentò indubbiamente per i Minutolo un momento decisivo per l'affermazione della famiglia anche per l'azione svolta da un loro esponente ecclesiastico, e cioè da Filippo che, dapprima canonico e diacono della cattedrale di Napoli, nel 1271 risulta accolto a corte come «*consiliarius*» e «*familiaris*»¹³.

⁹ RCA, XXX(1289-1290), p. 120.

¹⁰ C. De Lellis, *Discorsi delle famiglie nobili del Regno di Napoli*, Napoli, 1663, parte III, p. 107.

¹¹ Aldimari, *op. cit.*, p. 53.

¹² *Ibidem*.

¹³ RCA, VI, 341.

Non è certo casuale che proprio un Minutolo salisse sulla cattedra arcivescovile, occupata dal borgognone Aiglerio († 1281) sin dal momento dell'instaurazione del dominio francese. L'elezione di un napoletano proveniente dalle fila della nobiltà locale veniva a sancire un programma di collaborazione tra questa e la dinastia.

Il Minutolo d'altronde aveva tra i suoi meriti politici nei confronti degli Angioini un'intensa attività diplomatica svolta al loro servizio.

Si reca in Lombardia¹⁴ dove controlla la situazione delle truppe impegnate in quel settore, fornendone una relazione. Svolge un'intensa attività diplomatica compiendo missioni in Toscana, dove, ad esempio, è uno dei due «*ambassiatores, nuntii et procuratores*» del re inviati per concludere «*conventiones et pacta*» con il Comune di Pisa, dal quale prende in consegna duemila once d'oro, che il re verserà al papa per il censo¹⁵. La sua preparazione giuridica venne utilizzata dalla Monarchia in varie circostanze. Gli fu, ad esempio affidato l'incarico di redigere la prima compilazione delle Consuetudini della città di Napoli.

La devozione sua e quella dei familiari che contemporaneamente, com'è agevole evincere dagli altri profili biografici qui delineati, svolgevano importanti funzioni al servizio della dinastia, garantirono a Filippo autorità e prestigio. Nel 1288 otteneva la cattedra arcivescovile di Napoli e nello stesso anno veniva invitato a partecipare al Parlamento che si svolse a Melfi dopo la morte di Carlo I. Nel 1294 pronunciò la perorazione a Celestino V, perché non rinunziasse alla tiara pontificia¹⁶.

Il governo della Chiesa napoletana da parte dell'arcivescovo Filippo Minutolo coincise con la ripresa dei lavori di ristrutturazione della cattedrale, intrapresi sotto il regno di Carlo I e poi sospesi (certo per le difficoltà anche finanziarie create dal Vespro). Proprio nella rinnovata cattedrale un monumentale sarcofago (ben noto, come si sa, anche attraverso la novella V della II giornata del *Decamerone*) accolse le spoglie del prelado, in una cappella, che fu poi della famiglia ubicata nella fabbrica che fu aggiunta lateralmente all'abside minore di destra e sulla cui storia edilizia-e non solo edilizia- si è sviluppato un dibattito storiografico irto di controversi¹⁷ pareri, che solo di

¹⁴ RCA, VI, 298.

¹⁵ RCA, VI, 268; VIII, 256; X, 224, 228-230

¹⁶ RCA, XXXII, 20. Notizie in B. Chioccarelli, *Antistitum praeclarissimae Neapolitanae Ecclesiae catalogus*, Napoli, 1643, p. 180-190; e in F. Ughelli, t. VI, *Italia sacra*, Venezia, 1720, p. 118-119.

¹⁷ Secondo una tradizione storiografica consacrata dal *Discorso storico della Cappella de signori Minutoli col titolo di S. Pietro dentro il Duomo napolitano*, del Sersale (Napoli, 1745), e ripresa da vari autori, ad esempio, dal Celano, dal Galante, dalla Borea (cfr. *I ritrovati affreschi medievali della cappella Minutolo nel Duomo di Napoli*, in «*Bollettino d'arte*», XLVII, serie IV (1962)), dal Bologna (*I pittori alla corte angioina di Napoli*, Roma, 1969, p. 79-90) (opera alla quale peraltro si rimanda per la revisione degli studi precedenti sulle pitture della cappella e per una loro rinnovata analisi) la cappella Minutolo avrebbe utilizzato un corpo originariamente autonomo rispetto al Duomo, forse la chiesa dedicata a S. Pietro (come appunto la cappella nella sua prima dedizione) sistemata in una delle due torri erette (secondo la testimonianza di Giovanni Diacono) dinanzi alla precedente cattedrale del S. Salvatore o Stefania dal duca e vescovo Stefano II intor-

recente, col conforto delle risultanze dei ritrovamenti e delle verifiche effettuate in occasione dei restauri, può dirsi, almeno parzialmente concluso.

Il valore ideologico dell'acquisizione di questo spazio funerario è evidente, quale che sia stata la genesi della costruzione. Esso venne a rappresentare materialmente l'inquadramento di spicco della famiglia nello spazio sacro più significativo della città.

Se l'immagine della Maddalena dipinta in un'angusta e profonda nicchia, costituita dal vano esistente tra due speroni di sostegno alla seconda abside della cattedrale, ebbe come committente l'arcivescovo Filippo, ciò non fu certo privo di significato politico. Il culto della Maddalena, come sappiamo, fu particolarmente caro a Carlo II, che partecipò a S. Maximin in Provenza alla seconda «*inventio*» dei resti della Santa.

Con tale enfattizzazione della propria partecipazione a quello che può considerarsi il culto personalmente più sentito dal sovrano, l'arcivescovo forniva anche un segno della sua devozione alla dinastia. Adesione ad una devozione nella quale egli non fu solo nell'ambiente nobiliare della capitale, perché altri esponenti del ceto intesero manifestare allora la loro fedeltà a Carlo II anche attraverso la partecipazione a tale scelta culturale del sovrano.

no al 764 nel quadro degli interventi edilizi resisi necessari dopo un grave incendio. Questa chiesa sarebbe stata accorpata poi all'area absidale della cattedrale all'epoca della sua ricostruzione e del suo ampliamento nella prima età angioina, costituendone la seconda cappella a destra del presbiterio, venendo, così, ad integrarsi alla sua struttura architettonica. R. Di Stefano (cfr. in particolare *La cattedrale di Napoli. Storia, restauro, scoperte, ritrovamenti, con documenti per la storia dei restauri* a cura di F. Strazzullo, Napoli, 1975, p. 211, 193-200) alla luce delle verifiche effettuate durante i restauri afferma che l'opinione sostenuta da alcuni che l'ipogeo della cappella Minutolo corrispondesse appunto alla chiesa di S. Pietro in questione è infondata, giacché «risulta chiaramente sorto dopo la costruzione del duomo», e ne fornisce le prove sulle quali non è qui il caso di diffonderci. Egli afferma, inoltre: «la cappella Minutolo, già nella sua parte originaria, corrispondente alla sua piccola navata, è sorta dopo la costruzione dell'abside, sia nella sua zona inferiore (ipogeo con calpestio a quota della strada esterna) sia in quella superiore con pavimento a quota del Duomo». Noi possiamo comunque supporre che nell'intitolazione a S. Pietro la cappella Minutolo serbasse soltanto la memoria della chiesa preesistente in quello stesso luogo. Allorché, all'inizio del '400, il cardinale Enrico Minutolo († 1412) divenne arcivescovo di Napoli, trasferendosi dalla sede di Trani, dedicò un altare a S. Anastasia dal titolo della sua dignità cardinalizia; di qui quindi l'opinione di chi ha ritenuto che la cappella avesse anche una seconda intitolazione. All'inizio del '400 in effetti la cappella era dedicata soltanto a S. Pietro, le cui storie erano affrescate lungo la parete di sinistra. Allora la cappella fu ampliata (come risulta dalla documentazione scritta e come dimostra anche l'assetto attuale della pavimentazione) annettendole l'area occupata dalla tribuna, sul cui fondo fu collocato il monumento sepolcrale dello stesso arcivescovo Enrico. L'originario pavimento cosmatesco rimase a coprire soltanto la superficie della navata originaria. Per le vicende relative alla fondazione del Duomo e della cappella Minutolo, si rimanda inoltre a L. De La Ville-Suryllon, *La Cappella dei Minutolo nel Duomo di Napoli*, in «*Napoli nobilissima*», IV, 1895; a B. Croce, *La novella di Andreuccio da Perugia*, in *Storie e leggende napoletane*, Bari, 1959; a F. Strazzullo, *Saggi storici sul Duomo di Napoli*, Napoli, 1959, p. 43-54, e allo stesso A. in *Restauri e scoperte nella cattedrale di Napoli*, Parte II, in *Napoli nobilissima*, vol. X (1971), p. 53-55.

Le dedizioni alla Maddalena di cappelle private e di chiese si moltiplicarono infatti proprio durante il regno di Carlo II e proprio da parte di famiglie che dalla sua protezione ottennero riconoscimenti e successo. Un caso anch'esso emblematico è costituito dal ciclo di pitture fatte eseguire dal cardinale Landolfo Brancaccio nella cappella della famiglia già dedicata a S. Andrea in S. Domenico Maggiore¹⁸ (chiesa, che, come sappiamo in origine fu anch'essa intitolata alla Maddalena proprio in omaggio alle inclinazioni di Carlo II che ne sostenne l'edificazione).

Infine, nella seconda metà del Trecento un'operazione carica di valenza politica veniva ad arricchire di significati lo spazio ecclesiastico che i Minutolo destinavano alla consacrazione della memoria storica della famiglia. Lungo le pareti, in devoto atteggiamento di preghiera, furono allora schierati in una teoria di affreschi (purtroppo oggi solo parzialmente leggibili) i personaggi più eminenti e famosi della stirpe: cavalieri armati di tutto punto con pesanti armature da torneo, ma anche prelati e funzionari e persino una figura femminile¹⁹ una donna che aveva apportato indubbiamente ricchezza e prestigio alla famiglia.

I Minutolo, come i Brancaccio o i Siginolfo, d'altronde, e tante altre casate napoletane, delle quali dobbiamo ancora ricostruire le immagini, potrebbero quasi emblematicamente rappresentare gli esponenti di quel ceto, cavalleresco e cortese²⁰ che con una presenza sempre più consistente nel tempo popolò i ranghi dell'amministrazione del Regno nell'età angioina.

¹⁸ Sulle Storie della Maddalena nella cappella dei Brancaccio in S. Domenico Maggiore e sulle Storie della Maddalena in una cappella dell'abside di S. Lorenzo Maggiore, v. F. Bologna, *I pittori ecc.*, p. 80 e s., 95-96, 125-126. Sul culto della Maddalena è d'obbligo il rimando a V. Saxer, *Le culte de Marie-Madeleine en Occident des origines à la fin du Moyen Âge*, Auxerre-Parigi, 1959 (= *Cahiers d'archéologie et d'histoire*, 3); per la partecipazione di Carlo alla «inventio», v. p. 263.

¹⁹ Com'è noto la cappella accolse, oltre al sepolcro di Filippo, anche quelli di altri due eminenti personalità ecclesiastiche della famiglia, e cioè quello di Orso († 1333), che dopo essere stato arcivescovo di Otranto, nel 1330 fu eletto arcivescovo di Salerno, e quello di Enrico († 1412), arcivescovo di Napoli, dopo esserlo stato di Trani, e cardinale del titolo di S. Anastasia, al quale, tra le tante iniziative edilizie, si devono importanti lavori di ristrutturazione dell'episcopio e il portale maggiore della facciata della cattedrale, cfr. F. Ughelli, *Italia sacra*, t. VI, 2, Venezia, 1720, p. 118-119 per Filippo; Idem, p. 140, per Enrico; Idem, t. VII, p. 430 per Orso. P. B. Gams, *Series episcoporum Catholicae Ecclesiae*, Graz, 1958, p. 919. Circa la questione dell'attribuzione a Tino di Camaino del sepolcro di Orso, cfr. F. Aceto, *Per l'attività di Tino di Camaino a Napoli: le tombe di Giovanni di Capua e di Orso Minutolo*, in *Prospettiva*, n. 53/56, apr. 1988-genn. 1989, p. 134-142.

La Borea (*l.c.*) ritenne gli affreschi posteriori al 1352, il Bologna (p. 275) li colloca tra il 1340 ed il 1345.

²⁰ È interessante osservare come la sorridente ironia di Boccaccio, nella novella sesta della terza giornata del *Decameron*, a prescindere da ogni ipotetico riferimento storico, coinvolga personaggi appartenenti proprio alle famiglie Minutolo e Siginolfo, prototipi evidentemente della nobiltà locale (Riccardo Minutolo è definito «giovane per nobiltà di sangue chiaro e splendido di molte ricchezze», Filippello Siginolfo è «giovane similmente gentile uomo», la moglie Catella Loffredo «onestissima»), il cui comportamento appare, in effetti, in aperta contraddizione con il modello cavalleresco che avrebbe dovuto ispirare il loro codice etico.

APPENDICE 3

I SIGINOLFO

Un'altra famiglia napoletana di Seggio che presenta aspetti molto interessanti nella prospettiva nella quale ci siamo posti è la Siginolfo. Una famiglia collocata dal Marchese nel Seggio di Capuana¹ e che il Tutini² riteneva che in questo stesso Seggio fosse continuata dai Siginolfo detti Passerelli. La discussione tra genealogisti sia circa l'origine e il decollo della famiglia, sia circa la sua continuità nel tempo, vide, come sempre, il Borrelli contrapporsi al Marchese³. Non possediamo dati documentari circa l'origine della famiglia, la cui forma cognominale lascia supporre una provenienza dall'area longobarda, ma che sin dalla prima età angioina appare inquadrata nella società napoletana. Il Tutini riteneva la famiglia di nobile stirpe longobarda.

L'Ammirato collocava i fratelli Siginolfo in uno dei tanti elenchi a noi pervenuti di eminenti esponenti della nobiltà napoletana, «menzionati come persone commode et le quali de' loro denari accomodavano il Re nelli bisogni della guerra»⁴. Sin dai primi anni del governo angioino a Napoli troviamo in piena attività quali funzionari in vari settori e ranghi i fratelli Sergio, Bartolomeo e Marino Siginolfo; un Giovanni, anch'egli operante negli stessi anni, non è possibile dire se fosse un cugino o un fratello di questi; egli risulta morto nel 1299, mentre ad un altro Giovanni, dal quale ha origine il lignaggio dei Passerelli, e ad altri discendenti e collaterali spettò il compito di recuperare per la famiglia, sia pure in misura incomparabilmente inferiore rispetto al passato, il ruolo politico e sociale che i due fratelli Sergio e Bartolomeo avevano saputo conquistare nei primi anni del Trecento, ma che la scomparsa di Sergio, prima, la caduta in disgrazia di Bartolomeo, poco do-

¹ Marchese, *op. cit.*, p. 100-101.

² C. Tutini, *Dell'origine e fundatione de' Seggi di Napoli*, 1754, p. 94 s.

³ Il Marchese (*l.c.*) asseriva: «*Siginulphi quantae sint in sessione Capuanae antiquitatis et nobilitatis hinc percipi potest quod ducentis, paulo minus, ab hinc annis illustris, ista familia esse desiit in duobus fratribus, quorum unus Casertae fuit comes et magnus Regni camerarius, alter Thelesiae et magnus Regni cancellarius. Huius tamen familiae reliquiae hi esse perhibentur qui nunc Passarelli nominantur, qui paupertate oppressi, vix a suis contribulibus agnoscuntur*». Il Borrelli, non solo faceva continuare la potenza della famiglia nella discendenza di Marino, ma trovava conferma della «*vetustas*» e dello «*splendor*» della famiglia «*ex perantiquis tabulis*».

⁴ Ammirato, *Delle famiglie nobili napoletane*, parte II, Firenze, 1590, p. 285-286.

po, accusato di tradimento nei confronti della dinastia, avevano vanificato. In verità anche Sergio, in una prima fase della sua carriera burocratica, era stato oggetto di sospetti, sia pure di natura diversa rispetto a quelli gravissimi e distruttivi che polverizzarono la prestigiosa posizione raggiunta dal fratello Bartolomeo. Nel 1285, infatti, Sergio veniva accusato, insieme con altri portolani (appartenenti a eminenti famiglie del ceto aristocratico detentore di uffici di vario tipo e livello quali le famiglie Spina, D'Afflitto, Minutolo, Scondito, Scrinario), addetti al porto di Napoli di aver commesso frodi con l'estrarre illegalmente nottetempo merci⁵. L'incidente fu tuttavia felicemente superato, tant'è vero che Sergio poté poi realizzare brillanti affermazioni. Le notizie biografiche e i dati patrimoniali esposti qui di seguito forniscono più efficacemente di qualunque narrazione la rappresentazione dei percorsi delle carriere, degli acquisti di entrate e di possessi, feudali e non, della politica matrimoniale di Sergio e Bartolomeo, nonché di quegli esponenti della famiglia che, per aver avuto un qualche rilievo, compaiono nella documentazione superstite, ma, soprattutto, che, per non essersi compromessi nelle macchinazioni di Bartolomeo, che rimangono tuttora poco decifrabili, riuscirono a mantenere un loro ruolo nei quadri dell'amministrazione pubblica. Di tale mutata situazione della famiglia è testimonianza la forma cognominale Passerello, che da soprannome di un Giovanni, sistemato, come sappiamo, da Bartolomeo come suo luogotenente nell'ufficio di grande ammiraglio, passò poi a designare il lignaggio che ne derivò. Fenomeno che indica indubbiamente la volontà di differenziarsi dalla famiglia di origine e di disimpegnarsi, inoltre, dalle implicazioni politiche negative che l'identificazione con essa avrebbe comportato. Un altro segno di cambiamento nella dinamica di sviluppo del lignaggio è costituito dalla tipologia della strategia degli scambi matrimoniali: questi non risultano più realizzati con esponenti d'importanti famiglie francesi venute al seguito di Carlo d'Angiò, secondo il disegno attuato dai fratelli Bartolomeo e Sergio e dai loro figli, in un intento d'integrazione al ceto dominante, ma appaiono tutti realizzati con famiglie di Seggio della capitale, in una prospettiva politica ed economica conservativa e di radicamento nella società locale.

Bartolomeo fu «*miles*», «*consiliarius*», «*familiaris*», «*cambellanus*», «*magnus camerarius*», «*magnus admiratus*».

Nel 1275, è canonico della cattedrale di Napoli e rettore della chiesa di S. Andrea di Capua (con Simone Guindazzo)⁶. Rinuncia alla carriera ecclesiastica ed entra a far parte della «*familia*» di Carlo II come valletto; segue Carlo in Francia. Negli anni 1275-77, insieme con numerosissimi esponenti della nobiltà di Seggio, tra i quali molti amalfitani, assolve delicati incarichi per conto del sovrano. Partecipa col fratello Sergio alla guerra di Sicilia al seguito del duca di Calabria ed è fatto prigioniero con questo e con Sergio nella battaglia di Falconara di Mazzara⁷. Viene riscattato attraverso lo scambio

⁵ X. A. 2, f. 190.

⁶ RCA, XIII, 17. Tutini, *Discorsi de' Sette Uffici, ecc.*, p. 93-95.

⁷ T. Fazello, *De rebus Siculis*, in *Rerum Sicularum scriptores*, Francoforte s.M., 1579, p. 473: «*Atque ita Fridericus victor hostium spolia militibus distribuit. Princeps ad arcem Cephaledi servandus abducitur; Rogerius Sanseverinus comes ad Erycis arcem; Bartholomaeus et Sergius Siginulfus comes ceterique proceres ad*

con un importante prigioniero, Giovanni Chiaromonte⁸. Nel 1298, è nominato «*conciergius*» del «*Palatium*» del Belvedere (IX. C. 17, f. 123). Nel 1302, è nominato capitano dell'Aquila (IX. C. 17, f. 148). Nel 1306, segue Carlo II in Provenza⁹ insieme con Giovanni Pipino, maestro razionale, e Lorenzo Acconciaioco, giureconsulto, dove sarà intensamente impegnato a collaborare nella difficile opera di restaurazione del dominio angioino in quell'area regionale. Nel 1307 con Giovanni Pipino è procuratore regio nelle trattative con Genova (IX. C. 14, f. 709). Gli anni 1306-1307 segnano l'apogeo del Siginolfo¹⁰. Compare nella documentazione come gran camerario, conte di Tele-

alias Siciliae munitissimas arces in compendibus sunt transmissi». Di Costanzo, *Istoria*, 129; Léonard, *Gli Angioini*, 232.

⁸ Tutini, *Discorsi*, 93-95..

⁹ Camera, *Annali*, II, 138.

¹⁰ Ecco una rapida sintesi della formazione del patrimonio fondiario e feudale di Bartolomeo.

Nel 1292 ottiene la concessione del «*castrum Montorii*», nonché dei diritti relativi ad una fiera annuale della durata di dieci giorni in occasione della festività di S. Stefano di agosto e ad un mercato settimanale da tenersi appunto in quel paese ogni mercoledì (De Lellis, *Notamenta*, IV, p. II, f. 305; IX. C. 17, f. 119). È signore di Pietra di Montecorvino in Capitanata (Sicola, *Rep. IV regis Roberti*, f. 284). Manfredo di Santacroce feudatario di Val Fortore e di Santacroce in Capitanata gli cede le suddette terre, riservandosene l'usufrutto (De Lellis, *Notamenta*, IV, p. II, f. 34). Riceve le terre di Teverola ed Atina in Terra di Lavoro. Nel 1298 ha in dono «*domos in platea Furcile iuxta locum qui dicitur locus de medio et ecclesiam S. Georgii*» (IX. C. 17, f. 124). Fa effettuare verifiche dei confini delle sue terre di Pilara, Anglona, Parete, Pagliata. Nel 1302, ha in dono dal re la masseria Motta de Cappellis (nel territorio di Foggia) (*Ibid.*, f. 127). Nel 1305 ottiene 5 delle 9 parti di Telesse col casale di Pullano. Successivamente ottiene le altre 4 parti (De Lellis, *Notamenta*, IV, p. II, ff. 199,305). Ottiene il «*lacus*» degli Astroni con tutte le adiacenze «*prope thermas Puteolanas*» (Sicola, *Notamenta*, IV, p. II, f. 425) ed il «*mero e misto impero*» per un anno nelle sue terre di Montorio e di Telesse (*Ibid.*, f. 201). Nel 1305 ha le terre di Pimonte e Pino nel ducato di Amalfi (per il valore di 40 once annue di rendita feudale) con la facoltà di cessione (e in effetti le cede al cugino Andrea Dentice. Le terre erano state tuttavia revocate al demanio, e s'impegnarono perciò a versare soltanto 30 once annue al Dentice come corrispettivo dei proventi da esse ricavabili). (De Lellis, *Notamenta*, IV, p. II, f. 201). Nel 1306 il re gli assegna proventi del valore di 60 once annue in sostituzione di quelli ceduti da Bartolomeo a Filippa figlia di Berardo di Sangro sui proventi di Aversa (IX. C. 17, f. 138). Svolge attività di prestatore a membri della famiglia reale. Nel 1306, ad esempio, si pagavano 100 once a Caterina, principessa di Acaia e di Taranto, per consentirle di restituirle a Bartolomeo che gliele aveva prestate su pegno di gioielli (De Lellis, *Notamenta*, IV, p. II, f. 1050).

Gli viene concesso il castello di Averanicarum in Provenza come residenza della moglie e della *familia* (De Lellis, *Notamenta*, IV, p. II, f. 252). Nel 1307 un provvedimento regio a favore del Siginolfo gli consente di ottenere la conferma dell'acquisto da Pietro Caetani del contado di Caserta, che Carlo II aveva concesso ai Caetani per l'aiuto militare da questi prestatogli e che il Caetani aveva promesso di vendere al defunto fratello del Siginolfo, Sergio (Ammirato, p. 217; De Lellis, *Notizie*, f. 165 r.). Il perfezionamento dell'atto da parte dei fratelli Benedetto e Roffredo Caetani e l'approvazione di esso da parte di Carlo II sono del 1308 (X. A. 3, f. 164; De Lellis, *Notamenta*, IV, p. II, f. 611). La moglie Agnese nel 1316 possedeva ancora dei feudi in Aversa (Sicola, *Repert. IV regis Roberti*, f.539).

se e conte di Caserta (IX. C. 17, f. 120; De Lellis, *Notamenta*, IV, p. II, 38)¹¹. Sempre nel 1306, essendo morto il fratello Sergio, grande ammiraglio, ed essendo rimasto vacante l'ufficio da lui ricoperto, il re ne affidava la gestione a Bartolomeo, con la facoltà di collocarvi con funzione di luogotenente, una persona di sua fiducia, che questi designò nella persona del parente Giovanni, dal quale discese probabilmente il ramo dei Passerello¹². Nel 1307-08 ha la custodia del castrum di Vairano (IX. C. 17, f. 139). Nel 1309-10 è giustiziere degli scolari (IX. C. 17, f. 258). Nel 1310 riceve l'ingiunzione di presentarsi entro 30 giorni in Castel Nuovo per essere processato e giustificarsi delle accuse di tradimento nei confronti del principe di Taranto, fratello del re. Avrebbe infatti incaricato due sicari di ucciderlo. (IX. C. 17, f. 184). Il Camera riporta, traducendolo, un passo di un documento del 1311 (che non sappiamo donde sia stato esattamente estrapolato), che delinea molto efficacemente la folgorante ascesa del Siginolfo, ma anche l'altrettanto rapido tracollo politico del potente funzionario; passo che compare, sia pure frammentariamente, in vari repertori archivistici. Sembra utile riferirne qui un brano nella versione del Camera: «Bartolomeo Siginolfo, conte e camerario, allevato come figlio, colmato di onori ed arricchito di più feudi e nobili signorie e, anteposto primieramente nella real corte a tutti i camerari e poscia creato gran camerario del Regno, decorato del titolo di conte di Telese, e poi di quello di Caserta, ammesso con somma dimestichezza da' principi della real Casa, e seco loro conversando familiarmente; soprattutto col nostro amatissimo fratello Filippo, principe di Taranto e di Acaia di lui compadre, tenendo al sacro fonte i suoi figli, onde come beneficato da nostro padre (Carlo II) poteva fruire tranquillamente la sua fortuna. Ma no, l'ingrato con-

¹¹ Nel conferirgli l'ufficio di gran camerario, il re adduceva motivazioni che meritano di essere qui riportate: «*Illis officia nostra domestica libenter fidentiusque committimus quos familiaris nobis conversacio diuturna comprobata et probata fides experientia certa commendat. Sane Bartholomeum Siginulfum de Neapoli a iuvenili etate annisque teneris cum liberis nostris in Camera nostra nutritum probavimus experimento continuo eum nobis in obsequendo sollicitum, in fide sincerum et in commissis sibi officiis virtuosum, suis itaque crescentibus meritis ipsum providimus ad maiora producere et specialis honoris titulo insignire*». (RCA, XXXI, 1306-07, 197; alle p. 198-201 seguono i *Capitula dicti camerariatus officii concessa in persona domini Bartholomaei Siginulfi de Neapoli*). Su alcuni mutamenti verificatisi nella definizione dei compiti del gran camerario nei primi anni del '300 cfr. p. 53-54 dello studio di R. Delle Donne, *Alle origini della Regia Camera della Sommaria*, cit., al quale si rimanda per i riscontri bibliografici connessi col tema.

¹² La motivazione della nomina regia suonava «*Verum cum tu circa latus nostrum assiduis et interdum aliis nostris servitiis occupatus, plenarie curam huius modi gerere nequeas, nos de tua in hac provisione et electione confisi quod possis aliquem fidelem et idoneum, de quo tamquam de te ipso confidas, vicem ammiratum Regni predicti eligere et statuere usque ad nostrum tuumque beneplacitum sub gagiis quadragintarum unciarum plenam tibi concedimus tenore presentium facultatem. Cui, postquam per te statutus fuerit, recepto ab eo solito fidelitatis de exercendo fideliter huius modi officio, ad honorem et fidelitatem nostram corporali ad sancta Dei Evangelia iuramento, concedas ei tuas exinde litteras opportunas et mandes exhiberi tibi pro tempore quo ipsum officium gesserit gagia supradicta*» (Tutini, *Discorsi*, p. 93-95).

te Siginolfo, conculcando ogni legge divina e umana, ha temerariamente osato di mandare due assassini per trucidare il principe Filippo, nostro fratello...»¹³. In quello stesso anno il catalano Diego de la Rath, venuto nel regno al seguito di Sancia di Maiorca, sposa di Roberto d'Angiò, viene nominato gran camerario e conte di Caserta, in sostituzione del Siginolfo. Il Camera riporta la «voce» (presente in fonti coeve ai fatti) secondo cui al Siginolfo sarebbe stata imputata la colpa di essere l'amante di Ithamar, figlia del despota di Epiro, moglie di Filippo, principe di Taranto¹⁴.

Nel 1311 riceveva l'ordine di presentarsi «*ad carceres*» di Castel dell'Ovo entro un anno dal giorno del bando pubblicato contro di lui «*ut de absolvendo aut de condemnando eo fiat quod iustitia suadebit*» (Sicola, *Rep. IV regis Roberti*, f. 213). Tra 1310 e 1311 si ha inoltre notizia di beni che erano stati di Bartolomeo e «*ob suas culpas ad Curiam devoluta*» (*Ibid.*, f. 184). Fuggito in Sicilia, combatte a favore di Federico d'Aragona e sappiamo di una sua gloriosa partecipazione all'assedio del castello di Mazzara nel 1316¹⁵. Molti suoi congiunti furono allontanati da Napoli e si ridussero in Amalfi; nel 1313, infatti, a Giovanni Siginolfo ed al figlio Enrico, nonché ad un gruppo di nobili, il re ingiunge di non entrare in Napoli (De Lellis, *Notamenta*, IV, p. II, f. 339; Sicola, *Rep. IV regis Roberti*, f. 339); parenti ed amici che evidentemente avevano solidarizzato con lui in un progetto del quale per la verità non conosciamo il profilo furono esiliati ad Amalfi¹⁶; ma indubbiamente si trattò di una breve eclissi della famiglia, perché, emigrato in Sicilia Bartolomeo, presto altri esponenti di essa ricompaiono nei quadri burocratici del Regno a ricoprirci importanti uffici. Il Siginolfo, comunque, era ancora attivo nel 1328, ed in una posizione che sembra di un certo prestigio, o almeno che egli ambiva di far apparire tale, se al giovane re Pietro d'Aragona,

¹³ Camera, *Annali*, II, 189; cfr. anche, IX. C. 17, f. 184, dove gli «assassini» del Camera sono definiti «*satellites*».

¹⁴ Su questa vicenda cfr. G. De Blasiis, *Racconti di storia napoletana*, Napoli, 1908, p. 114. Id., *Le case dei principi angioini nella piazza di Castelnuovo*, in *Archivio storico per le provincie napoletane*, a. XII, 1887, p. 289 s.

La notizia riferita al 1308 è presente nella *Vita* di Clemente V stesa da Teodoro di Lucca: «*Eodem anno orta est turbatio in domo regis Caroli ex adulterio imposito uxori domini Philippi principis Tarentini, quae fuit filia despoti. Propter quam causam comes Camerarius, qui tempore regis fuerat dominus in Regno, proscriptus est, et multi cum ipso. In quo facto non fuit actum ut debuit, quia talia naturam habent stercoris, quod tanto plus volvitur, tanto plus foetet*» (cfr. *Vitae paparum Avenionensium. Vita Clementis V auctore Ptolomaeo Lucensi*, ed. E. Baluze, t. I, Parigi, 1693, p. 35).

Il De Blasiis (p. 290) prospetta varie interpretazioni della vicenda, tutte non improbabili. I documenti di Cancelleria fanno solo riferimento alle accuse di tradimento ed al tentato omicidio, ed è plausibile che le «voci» di adulterio fossero state messe in circolazione ad arte da oppositori del Siginolfo. In effetti, egli ed i suoi congiunti avevano realizzato una così impressionante concentrazione di uffici, poteri e possessi, e godevano di un così indiscusso prestigio, da poter apparire pericolosi.

¹⁵ Camera, *Annali*, 189-190.

¹⁶ Camera, *Annali*, II, 189.

che si recava a portare aiuto al Bavaro, aveva lasciato sperare in un suo sostegno politico-militare attraverso azioni di disturbo e disordini che avrebbe potuto promuovere nei territori peninsulari del Regno. Scrive infatti il Di Costanzo: «Pietro d'Aragona essendo stato molti di e mesi volteggiando per le marine del Regno aspettando che Bartolomeo Siginolfo conte di Caserta, rubello di re Roberto, facesse qualche moto in Napoli o in altre terre dove avea qualche autorità, poiché fu escluso da quella speranza ed ebbe inteso che il Bavaro partiva di Roma, navigò appresso e venne seco a parlamento a Civitavecchia, pregandolo che in niun modo lasciasse l'impresa del Regno».

Sergio, fratello di Bartolomeo, fu «*miles*», «*familiaris*», «*consiliarius*», «*cambellanus*», «*regiae marescallae magister*», «*magnus admiratus*»¹⁷.

Nel 1270 è «*custos passuum Terrae Laboris*»¹⁸. Nel 1271 sindaco per il Seggio di Capuana. Nel 1285, accusato, insieme con altri portolani del porto di Napoli (d'Afflitto, Spina, Minutolo, Scondito, Scriniario), di aver estratto fraudolentemente di notte merci (X. A. 2, f. 190). Nel 1289 risulta «*cambellanus*» ed è inviato ad Aversa per reclutare truppe¹⁹. Nel 1299 è «*cambellanus et marescallae regiae magister*» (De Lellis, *Notamenta*, IV, p. II, f. 991). Nel 1299 riceve l'ordine di armare due galee a Sorrento (*Ibid.*, f. 975). Nel 1305 ha la castellania di Castellammare di Stabia (De Lellis, *Notamenta*, IV, p. II, f. 417). Negli anni 1305 e 1306 l'attività dei fratelli Siginolfo è intensa; i registri della Cancelleria angioina contengono abbondante documentazione dei compiti da essi assolti.

Giovanni, *miles*, conte di Acerra (IX. C. 14, f. 386), come gli altri familiari svolse un'intensa attività di «*officialis*».

Nel 1266 è secreto di Principato²⁰. Nel 1268-69 è secreto di Principato e Terra di Lavoro (IX. C. 17, f. 75). Nel 1269-70 risulta doganiere e fondachiere a Castellammare di Stabia²¹. Nel 1270-71 è secreto di Principato e Terra di

¹⁷ Si veda qui di seguito un breve prospetto dei possessi feudali e non feudali e dei redditi acquisiti da Sergio Siginolfo.

Nel 1290, possiede terre nelle pertinenze di Aversa (IX. C. 17, f. 113). Nel 1289 e 1292, risulta titolare di beni feudali soggetti al pagamento dell'adoha (RCA, XXXII, 14 e 59; XXXIX, 21-22). Nel 1294, ha in dono «propter servitia» il castrum di Pettorano in Abruzzo (IX. C. 17, f. 117). Nel 1299, a lui ed al fratello Bartolomeo, viene concesso un permesso di estrazione di grani (De Lellis, *Notamenta*, IV, p. II, f. 945). Nel 1301 ottiene esenzione dalla prestazione del servizio militare per i beni posseduti (De Lellis, *Notamenta*, IV, p. II, f. 269). Nel 1302(?) riceve la masseria di S. Nicola all'Ofanto (che era appartenuta al defunto Ludovico di Savoia) (De Lellis, *Notamenta*, IV, p. II, f. 561). Riceve Soletto in Capitanata e Gallo nel Nolano (Tutini, *De' sette uffici*, 93-95). Nel 1301, vende cavalli alla regia Corte (De Lellis, *Notamenta*, IV, p. II, f. 482). Nel 1301, già conte di Telesse, acquista la città di Caserta da Pietro Caetani (Ammirato, p. 273; X. A. 2, f. 165 r). Nel 1303 è grande ammiraglio del Regno (IX. C. 17). Nel 1304, acquista da Mariano Doria di Genova la rocca di Mondragone in Terra di Lavoro (De Lellis, *Notamenta*, IV, p. II, f. 464). Nel 1304, possiede botteghe in via dei Cambi a Napoli (De Lellis, *Notamenta*, IV, p. II, f. 466). Nel 1306, riceve Ripa Candida (De Lellis, *Notamenta*, IV, p. II, f. 417) per il matrimonio con Guglielma di Lagonessa.

¹⁸ RCA, VI, 65.

¹⁹ RCA, XXX, p. 93.

²⁰ RCA, I, 276.

²¹ RCA, IV, 18.

Lavoro²². Nel 1270 concessionario della gabella del sale in Principato e Terra di Lavoro (X. A. 2, f. 143; IX. C. 17, f. 75). Nel 1271 risulta «*officialis pro opere aquae ductus Formelli*» (IX. C. 17, f. 100); ottiene il cingolo militare. Nel 1272, effettua servizio presso il giustiziere di Terra di Lavoro²³. Nel 1276 è «*magister salis*» in Principato²⁴. Nel 1277, viene chiamato a Corte per incarichi speciali²⁵. Nel 1278 è «*custos passuum*» d'Abruzzo²⁶. Nel 1278 è sottoposto ad inchiesta con Sergio Pinto e Matteo de Arcu, perché, avendo ricevuto 100 once per effettuare lavori di ristrutturazione ed espurgo dell'acquedotto che dal fiume Sarno portava acqua all'acquedotto del Formello a Napoli, ne avevano spese soltanto 16²⁷. Nel 1278-79 portolano e «*procurator supra demaniis morticiis et excadenciis*» negli Abruzzi²⁸, prima associato ad Angelo Sannella, poi da solo, essendo stato inquisito il Sannella per aver commesso irregolarità. Nel 1280-1283 è «*magister gabelle salis*» in Principato e Terra di Lavoro²⁹, ma già nel 1278 aveva acquistato l'entrata per 2938 ducati aumentando l'offerta in gara con Bartolomeo de Arcu³⁰. Nel 1283-84, è giustiziere di Terra di Lavoro (IX. C. 17, f. 96). Nel 1287 è di nuovo giustiziere in Terra di Lavoro (IX. C. 17, f. 52). Nel 1289 riceve l'incarico di reclutare soldati. Nel 1299 risulta morto.

Giovanni, nel 1301-02, compare come «*magister ostiarius*» (De Lellis, *Notamenta*, IV, p. II, f. 568). Nel 1305-06, è vice del grande ammiraglio (*Ibid.*, f. 250). Nel 1311, è sindaco di Benevento (IX. C. 7, f. 190). Nel 1313, Giovanni ed i figli con altri nobili napoletani sono «*extracti in Amalfiam et deinde Sulmonam*» per regio decreto (IX. C. 17, f. 243; Sicola, *Rep. IV regis Roberti*, f. 339), come conseguenza evidentemente della sospetta attività svolta da Bartolomeo, nella quale non sappiamo fino a qual punto fossero coinvolti anche i parenti. Nel 1317-18, la crisi politica della famiglia sembra superata, tant'è vero che riceve con i figli Enrico e Riccardo l'ordine di presentarsi alla mostra d'armi per assolvere agli obblighi militari feudali³¹ (IX. C. 17, f. 904). Nel 1318, un Giovanni giudice è assessore presso il giustiziere

²² RCA, X, 273.

²³ RCA, XIV, 72.

²⁴ RCA, XVI, 44.

²⁵ RCA, XXI, 302, 309.

²⁶ RCA, XIII, 247, 258.

²⁷ IX. C. 17, ff. 75, 90, 99; RCA, XVIII, 118, 181, 283, 292, 306, 308, 309, 319, 320, 327, 354, 374; XIX, 31, 32, 43, 44, 60, 61; RCA, XXI, 15, 44, 254, 272, 293, 294.

²⁸ RCA, XXV, 164.

²⁹ RCA, XXI, 294; RCA, XX, 100.

³⁰ Per quanto concerne la sua posizione patrimoniale, sappiamo che nel 1301-02 riceveva beni feudali insieme con il figlio Riccardo. Nel 1307 riceve 340 once per il matrimonio della figlia (De Lellis, *Notamenta*, IV, p. II, ff. 568, 360). Nel 1319 ha beni feudali in Savignano di Aversa (IX. C. 17, f. 247).

³¹ Per quanto riguarda i suoi redditi, nel 1326 risulta «*dominus*» del «*castrum Zuncoli*» (in un doc. del 1334 si dichiarava che il dominio apparteneva alla famiglia da oltre 60 anni) (Sicola, *Rep. IV regis Roberti*, ff. 756, 1051; IX. C. 17, ff. 171, 219). Nel 1334 risulta disporre di 100 once annue di reddito feudale (Sicola, *Rep. IV regis Roberti*, f. 1035).

di Abruzzo Ultra, ma sembrerebbe trattarsi di altro esponente della famiglia.

Filippo, compare come «*miles*», «*familiaris*», «*consiliarius*», «*cambellanus*». Nel 1328 è giustiziere in Abruzzo Ultra (IX. C. 17, f. 198). Nel 1329, «*marescallus*» dell'armata regia (*Ibid.*, ff. 173, 199). Nel 1335-36 è capitano generale e giustiziere di Abruzzo Ultra (Sicola, *Rep. IV reg. Rob.*, f. 1125). Nel 1336 è «*magister salis*» e capitano nella Montagna d'Abruzzo (Monteregale, Amatrice, Accumuli e Lagonessa) (IX. C. 17, f. 214). Nel 1337 è giustiziere in Principato Citra (Sicola, *Rep. IV regis Roberti*, f. 1280). Nel 1338, è giustiziere in Abruzzo Ultra e capitano generale (*Ibid.*, f. 1307). Nel 1340 è giustiziere in Principato Citra e capitano generale (Sicola, *Rep. IV regis Roberti*, f. 1408). Nel 1343, è giustiziere in Calabria (IX. C. 17, f. 269). Nel 1348 è giustiziere in Abruzzo Ultra ed ottiene l'esenzione dalla prestazione dell'adoha feudale in compenso delle prestazioni di ufficio effettuate (X. A. 2, f. 161)³².

Marino, risulta «*miles*» e «*familiaris*». Il Borrelli (100-101) individuava in Marino (fratello di Sergio e Bartolomeo) il capostipite di un lignaggio che avrebbe mantenuto vitale la famiglia per oltre un secolo attraverso Francesco, Giovanni, Francesco, che nel 1395 avrebbe recuperato l'«*avitam Frignani oppidi hereditatem*». Nel 1292 riceve l'ordine di aggregarsi al seguito di Carlo Martello (f. di Carlo II); è perciò esonerato dal servizio feudale (De Lellis, *Notamenta*, IV, f. 6). Nel 1302, con Bartolomeo ottiene l'esenzione dal servizio feudale (*Ibid.*, f. 442).

Il miles Roberto risulta negli anni 1341-42, 1348, 1353, capitano della Montagna d'Abruzzo, Accumuli, Monteregale, Lagonessa, Amatrice (IX. C. 17, ff. 13, 18, 19). Nel 1346, cambellano di Carlo di Durazzo (Sicola, *Reg. Johanna I*, f. 23); uno dei capitani nelle terre di Filippo e Ludovico di Durazzo (IX. C. 17, f. 276). Nel 1356, giustiziere di Abruzzo Ultra e di Abruzzo Citra (IX. C. 17, f. 223); ma già lo era stato sotto Roberto d'Angiò in un anno che non possiamo precisare (*Ibid.*, f. 222).

Appunti su matrimoni di funzionari francesi e sulla circolazione delle spose (i dati sono stati tratti da C. Minieri Riccio, *Cenni storici intorno ai grandi Uffizi durante il regno di Carlo I d'Angiò*, Napoli, 1872, *passim*).

Jacques de Burson sposò:

1) Ilaria, figlia del «*proditor*» Riccardo Filangieri, che gli portò in dote i feudi paterni, che le vennero restituiti.

2) Philippa de Jamville, signora di Corigliano e Balbano, già vedova di Philippe Echinard e poi di Jean de la Gonesse.

3) Giovanna dell'Aquila, già vedova di Louis de Mons, la quale gli portò in dote la terra di Altavilla, avuta in dotario dal primo marito.

All'interno di questi rapporti, altri ne vennero stretti con i matrimoni fra

³² Si ha notizia di una concessione di beni in Sulmona (De Lellis, *Notamenta*, IV, f. 457); riceve la metà della città di Borrello, Rosello e Monte S. Angelo in Abruzzo, in cambio della cessione di botteghe a Napoli (*Ibid.*, f. 6). Nel 1316, risulta feudatario in Terra di Lavoro e Molise (Sicola, *Rep. IV Rob. regis*, f. 541).

i vari figli; infatti, Giacometto, figlio del Burson e di Ilaria Filangieri, sposò Margherita (che gli portò in dote Balbano), figlia della seconda moglie del Burson, Philippa de Jamville, e del primo marito di questa, Philippe Echinard. Margherita, dopo la morte di Giacometto Burson, sposò Guglielmo de Milly o de Miliac; un altro figlio del Burson e della Filangieri, Riccardo, sposò Clemenza, figlia della terza moglie del Burson e del primo marito di questa, Louis de Mons. La sorella di Ilaria Filangieri, prima ricordata, Isabella, sposò Jean de Jamville.

Simone d'Agoult, Maino (figlio di Enrico de Guines), Blandone de Alagno, Guglielmo de Nanteil, sposarono Margherita, figlia di Sparano di Bari, che portò in dote Bitetto e Matina e 200 once d'oro.

Il figlio di Amerigo de Sus (la cui sorella Ilaria sposò Filippo de Jamville), Goffredo di Jamville, Philippe Etendart, Corrado Ruffo, sposarono Bartolemuccia, figlia di Giacomo, quartogenito di Bartolomeo di Capua, la quale portò in dote 800 once d'oro.

Matteo de Ans e Guido de Lamennais sposarono Egidia, figlia di Guglielmo di Gubizzi.

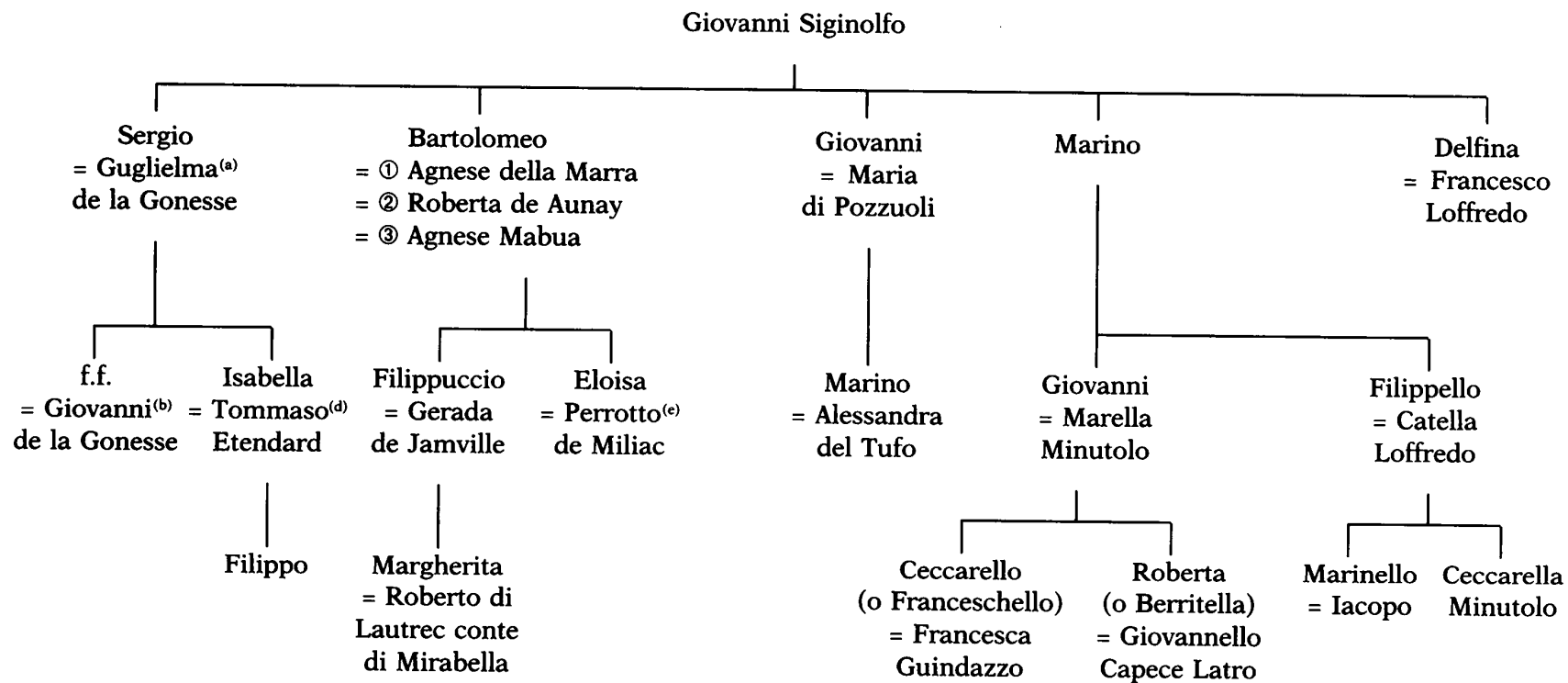
Garmond de Aunay, Philippe de la Gonesse, Jean Galard (che le dette in dotario la terra di Monteverde) sposarono Altruda de Apolito.

Adamo Fourrer e Jean d'Eppe sposarono Altruda de Dragon.

Il primogenito di Guillaume Etendart, Philippe, sposò in prime nozze Margherita, figlia di Rainaldo di Avella, ed il fratello, Giannotto, secondogenito di Guillaume, sposò un'altra figlia dello stesso Rainaldo, e cioè Franceschella, che portò in dote 1000 once d'oro.

Un figlio di Philippe de la Gonesse e Robert de Aunay sposarono Isabella, una figlia di Guillaume Etendart. Un'altra figlia dell'Etendart, Maria, sposò un figlio del Gaulard, e poi Guillaume de Milly (o Miliac), figlio di Goffredo, Pietro de Hugot, Bernardo d'Aquino.

Margherita, figlia di Ruggero di Lauria, sposò Ugo di Chiaromonte, e poi, Bartolomeo di Capua e Jean de Jamville.



^(a) Figlia di Filippo de la Gonesse, figlio di Guglielmo, gran siniscalco di Provenza).

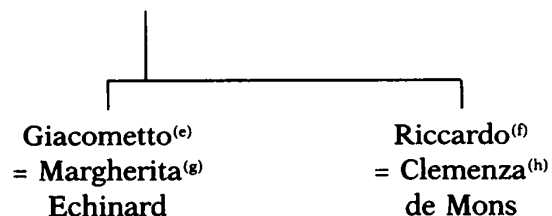
^(b) Figlio di Guglielmo, siniscalco di Provenza e fratello di Filippo, maresciallo del Regno di Sicilia.

^(c) Figlio di Guglielmo, figlio di Goffredo, gran siniscalco del Regno di Sicilia e maresciallo.

^(d) Figlio di Guglielmo (maresc. del Regno e poi connestabile). «Familiaris», «Cambellanus», Capitano ad bellum in Calabria (1301).

Giacomo de Burson^(a) sposò

= ① Ilaria Filangieri^(b)



= ② Filippa di Jamville
(vedova di Filippo Echinard
e di Giovanni de la Gonesse)^(d)

= ③ Giovanna dell'Aquila
(vedova di Ludovico
de Mons)^(c)

^(a) «Familiaris» di Carlo I. «Consiliarius» di Carlo II. Vicario in Toscana. Capitano in Ungheria. Viceammiraglio del Regno dopo la riunione dei quattro vice ammiragliati. Capitano «ad bellum» in Calabria, in Principato, nel Ducato di Amalfi ecc. Giustiziere e capitano «ad bellum» in Terra di Bari.

^(b) Figlia del «proditor» Riccardo.

^(c) Vice-maestro giustiziere nel Regno, ma titolare anche di numerosi altri uffici nel corso della sua carriera.

^(d) Maresciallo del Regno, figlio di Guglielmo, siniscalco di Provenza e fratello di Filippo, maresciallo del Regno.

^(e) Sposò Margherita, figlia della seconda moglie del padre e del primo marito di questa, Filippo Echinard.

^(f) Riccardo sposò Clemenza, figlia della terza moglie del padre e del primo marito di questa, Ludovico di Mons. Dopo la morte di Clemenza sposò Filippa Lizinarda, da cui ebbe Chiarella, che sposò un pronipote di Bartolomeo di Capua.

^(g) Dopo la morte di Giacometto sposò Guglielmo de Milly, gran siniscalco del Regno.